



Verso la Democrazia Economica

di Dante Nicola Faraoni

Proutist Universal Italia

Nei Paesi occidentali e nella maggior parte dei Paesi del mondo la parola Democrazia è sinonimo di libertà e progresso. Le istituzioni dello Stato e quelle private, i partiti politici, le organizzazioni sociali considerano il raggiungimento della democrazia politica come panacea di tutti i problemi umani.

In tutte le società cosiddette democratiche è applicato il sistema elettivo a suffragio universale che garantisce l'elezione diretta dei parlamenti e dei governi. C'è una larga rappresentanza politica di differenti partiti eppure, contemporaneamente, nelle società democraticamente più avanzate esistono delle grosse contraddizioni sociali e delle forti disparità economiche.

Bisogna ammettere che la democrazia politica ha dato un contributo allo sviluppo e all'emancipazione ed è attualmente senz'altro il sistema che garantisce le maggiori libertà. Nonostante questo, nelle nostre società è rimasto qualcosa di incompiuto, esiste un malcontento sociale generalizzato, che rende la maggior parte delle persone insoddisfatte ed insicure, schive al potere politico e alla partecipazione collettiva. Questo fenomeno di poca fiducia nelle Istituzioni Politiche e nello Stato è ampiamente diffuso in tutte le società che in vario modo applicano sistemi democratici: in Italia o in Russia, in Germania o in Giappone, in USA o in Argentina, in India o in Francia.

In Italia passiamo continuamente da un governo all'altro, dalle continue modifiche costituzionali alle tangenti ai conflitti d'interesse ed altri fenomeni di corruzione politica. Ma per le persone, in termini di benessere sociale, non cambia mai niente. Non è un'eresia interpretare le contraddizioni dei sistemi democratici attuali come processi incompiuti, non finiti, in quanto non garantiscono a tutti l'accesso alle libertà sociali ed economiche.

Capitolo 2

Democrazia e Globalizzazione

Le più sviluppate democrazie occidentali, per intenderci quelle del G7, hanno concepito ed esportato nel mondo il sistema della "Globalizzazione Economica". La Globalizzazione è stata pianificata, secondo "gli esperti", per garantire all'intera Umanità sviluppo e prosperità.

Gli organismi mondiali come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM) e l'Organizzazione Mondiale per Commercio (WTO) sono stati fondati con lo scopo di aumentare il benessere delle popolazioni di tutti quegli Stati che avessero accettato l'operato di queste istituzioni internazionali.

Nonostante le promesse fatte, secondo il rapporto della Banca Mondiale dell'anno 2000 sulle condizioni socio economiche del pianeta, nel 1998 un sesto della popolazione mondiale concentrata soprattutto nel Nord America, Europa e Giappone, ha ricevuto quasi l'80% del reddito mondiale, corrispondente ad una media di 70 dollari US al giorno.

Nello stesso periodo il 57% della popolazione dei 63 Paesi più poveri ha ricevuto solamente il 6% del reddito mondiale, una media di due dollari US al giorno! Un'enorme disparità che aumenta di anno in anno!

In Asia Meridionale il numero di persone in estrema povertà è aumentato dai 495 milioni del 1997 ai 552 milioni nel 1998, mentre nell'Africa Sub Sahariana il numero di persone molto povere è aumentato da 48 milioni a 291 milioni. Da un'analisi generale di questi dati si può affermare, senza mezzi termini, che lo scopo prefissatosi dagli organismi internazionali, controllati e sponsorizzati dal ricco Occidente, di risolvere il problema della fame e della povertà a livello planetario è stato un vero e proprio fallimento!

La seconda osservazione è che, nonostante nei Paesi cosiddetti democratici gli organi esecutivi e legislativi siano eletti direttamente dal popolo, gli organismi internazionali che gestiscono la globalizzazione non applicano questa regola democratica, nonostante la globalizzazione sia un processo che coinvolge tutta la popolazione mondiale.

La BM, il FMI, il WTO sono privi di qualunque procedimento elettivo sia diretto che indiretto che si possa chiamare democratico. Le cariche e le strategie sono decise in base al peso economico

che le singole nazioni hanno sul mercato. E' chiaro a tutti che gli Stati Uniti d'America hanno il peso maggiore e poi a scalare gli altri Paesi ricchi. Il rapporto di forza economica non può essere considerato un metodo di misura democratico, piuttosto si può trasformare in una dittatura economica quando sul campo le disparità sono enormemente considerevoli come oggi.

Ma chi in realtà decide il funzionamento, l'organizzazione, la struttura e gli uomini di questi organi sovranazionali? Quelle organizzazioni economiche che a livello mondiale contano di più e cioè le corporazioni multinazionali. Sono loro che con l'enorme massa di capitali a disposizione controllano i governi dei Paesi ricchi, condizionano e corrompono i governi dei Paesi in via di sviluppo, e sfruttano i Paesi poveri.

Nella sostanza la triade BM, FMI, WTO, a livello mondiale, ha il ruolo e la funzione di un vero e proprio "Governo Mondiale". La BM è il corrispondente di una Banca Centrale a livello nazionale (esempio la nostra Banca d'Italia); il WTO è come un Parlamento dove sussiste la maggioranza assoluta, visto che realizza le leggi che regolano il mercato senza nessuna opposizione; il FMI non è altro che un organo esecutivo che amministra, pianifica e interviene a livello internazionale per applicare le leggi.

C'è da chiedersi: ma questo "pseudo Governo Mondiale" che decide la vita di miliardi di persone sia in Africa, che in Asia, in Europa o America fino all'Oceania, chi lo ha eletto? La popolazione mondiale di sicuro no!

La maggior parte della popolazione mondiale è ignara del reale potere che questi organismi hanno e a quali poteri sono realmente asserviti. Poca gente sa che questo "illegittimo Governo Mondiale" ha poteri che sovrastano quelli nazionali seppur democraticamente eletti dalle popolazioni locali.

La triade BM, FMI, WTO è in realtà una "Dittatura Imposta" dallo strapotere economico delle multinazionali e questo processo consolidatosi a livello mondiale non ha nulla a che vedere con le tanto decantate tradizioni democratiche e partecipative dell'Occidente.

Nella società esistono tre forze complementari:

- 1) il Mercato,
- 2) lo Stato e le sue Istituzioni,
- 3) la Popolazione.

A causa della strategia della globalizzazione economica, oggi, nella società, il Mercato è predominante e controllato dallo strapotere economico delle multinazionali. L'influenza dello Stato è minima in quanto esso è totalmente asservito al Mercato e a chi lo controlla. La Popolazione non conta pressoché niente visto che subisce il Mercato e lo Stato, in quanto la maggior parte della gente trae parzialmente o non trae nessun vantaggio dal Mercato.

Nel Mercato non esiste nessun rapporto con la democrazia. Le aziende non fanno eleggere i loro amministratori ai lavoratori e neanche alla totalità degli azionisti ma chi decide sono l'azionista o gli azionisti di maggioranza. Al contrario la sua espressione odierna è frutto di disparità economiche, ingiustizie sociali, immoralità diffusa. Lo sviluppo di una psicologia basata sull'individualismo e sull'egemonia dei super ricchi è frutto di una distorsione dei valori umani e del vivere sociale. E' necessario ed indispensabile creare un equilibrio tra il Mercato, le Istituzioni dello Stato e la Popolazione per garantire a tutti uno stato di reale democrazia.

La Democrazia politica avrà il suo compimento ed un ruolo socialmente dinamico quando si apriranno veri processi di Democrazia Economica. Oggi tutte le persone che hanno a cuore le sorti dell'umanità dovrebbero richiedere la Democrazia Economica.

Capitolo 3

I nuovi scenari e il Movimento Noglobal

Il Movimento Noglobal ha il merito di aver posto all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale le ingiustizie e le aberrazioni della Globalizzazione economica. L'incessante protesta, lo spirito di giustizia e libertà che anima il Movimento ha permesso di denunciare l'illegittimità degli organi sovranazionali; sono stati denunciati i disastri ambientali, lo sfruttamento minorile e dei soggetti più deboli; sono stati smascherati i tentativi, da parte delle multinazionali, di appropriazione illecita di proprietà e ricchezze naturali di popolazioni indigene in varie parti del mondo.

Il Movimento Noglobal ha intrapreso anche delle azioni propositive come ad esempio L'Estinzione del Debito dei Paesi poveri, l'Applicazione della Tobin Tax alle transazioni finanziarie internazionali di tipo speculativo, il Commercio Equo e Solidale, ecc.

Questo lavoro di denuncia è senz'altro positivo in quanto rafforza la coscienza sociale della gente ma noi pensiamo che "la politica della protesta e del boicottaggio" non siano sufficienti a creare le condizioni per un reale cambiamento. La protesta deve corrispondere ad una concreta proposta.

Ci sono varie osservazioni che si possono fare a favore di questa tesi:

Il cambiamento degli scenari economici internazionali.

La crisi economica e lo stato di recessione delle economie cosiddette avanzate come il Giappone e gli Stati Uniti hanno aperto nuovi scenari per il futuro della globalizzazione. Questa situazione di forte crisi che si protrae da più di un anno ha portato una nuova situazione nel panorama internazionale: se prima gli organismi che dirigono e controllano la Globalizzazione dovevano affrontare problemi che si erano creati all'esterno del sistema (esempio: i Noglobal con le loro manifestazioni di protesta, i boicottaggi alle multinazionali, le campagne contro il WTO, FMI ecc.) oggi si trovano ad affrontare problemi sviluppatasi all'interno del sistema stesso. Questi problemi sono dovuti alle scelte di mercato che gli organismi internazionali hanno fatto e soprattutto all'incapacità delle teorie di sostegno alla globalizzazione di risolvere le situazioni di crisi.

Per affrontare la recessione, sia Giappone prima che USA ora, sconfessando ogni teoria neoliberista, hanno richiesto un esagerato intervento finanziario

da parte dello Stato rispolverando alla grande Keynes, riportando alla memoria scenari oscuri della storia economica come quelli della Grande Depressione del 1929.

A questo proposito bisogna ricordare che in Giappone gli interventi dello Stato si protraggono da più di 10 anni ed in maniera massiccia dal 1997 (anno della crisi del sud est asiatico) ma non hanno dato nessun risultato, anzi, la situazione di incertezza per quanto riguarda le sorti di questa economia è fortemente aumentata.

Gli Stati Uniti per affrontare la crisi stanno adottando le stesse misure fallimentari che per lunghi anni il Giappone ha inutilmente applicato: ricapitalizzazione del sistema bancario e produttivo (soprattutto grandi aziende) e sgravi fiscali per le aziende. Se il Giappone oggi ha un enorme debito pubblico da gestire, cosa ne sarà degli USA che in un solo mese, con una spesa di 180 miliardi di dollari, ha invertito la rotta del risanamento del bilancio federale andando in rosso? Anche gli innumerevoli interventi di politica monetaria, come l'abbassamento dei tassi di interesse, sono sembrati poco influenti anzi hanno ulteriormente complicato il quadro generale dell'economia. Le situazioni di incertezza sono molte e non decretano solo il fallimento delle politiche economiche neoliberiste ma forti dubbi sul futuro dell'economia mondiale.

Nel resto del mondo, anche se le statistiche non confermano per il momento questo stato recessivo dell'economia, non va senz'altro meglio. Se si esclude la timida tenuta dell'Europa comunitaria il resto è panico, vedi per tutti la situazione dell'Argentina o della Turchia.

Alla luce di questo nuovo ed inquietante scenario la domanda che ci si pone è questa: se è lo stesso sistema della globalizzazione ad essere in crisi, non è troppo riduttivo boicottare un'azienda se la domanda di suoi prodotti cala per cause recessive? Quando un'economia non riesce più a produrre ricchezza si boicotta da sola, caso mai il problema è quello di ricreare il meccanismo della crescita, evitando di commettere gli errori che hanno causato lo stato di crisi e questo è una questione non solo di diritti umani ma soprattutto di teoria economica. Con il calo della produzione e dei consumi che avanza, la disoccupazione che aumenta, i pericoli di inflazione e la povertà che spadroneggia in mezzo mondo è indispensabile ricreare il sistema economico in funzione di una maggiore redistribuzione della ricchezza. Quindi vanno discusse e affrontate nuove strategie ed alternative

ai sistemi neoliberisti piuttosto che ideare strategie di disturbo ad un sistema che sta letteralmente andando in pezzi: bisogna dare delle risposte propositive alla crisi. La protesta deve corrispondere ad una concreta proposta di cambiamento del sistema. La denuncia delle multinazionali che sfruttano i minori e le popolazioni dei Paesi poveri che producono beni per i Paesi ricchi va combattuta con un sistema economico e delle regole che sviluppino la coscienza sociale delle persone.

L'11 settembre e la guerra.

Il tragico evento dell'11 settembre ha mutato la psicologia collettiva creando nuovi fronti di scontro nell'opinione pubblica. Se guardiamo l'accaduto da quest'ottica il tragico evento non è solo un atto terroristico ma la constatazione da parte di una larga fetta dell'opinione pubblica delle difficoltà degli Stati Uniti. Essi sono di fatto il Paese guida della globalizzazione e nell'immaginario collettivo sono il Paese simbolo e di riferimento per qualsiasi evento. Ogni novità culturale, sociale o economica che provenga dagli States si imita in tutte le parti del mondo.

L'attacco terroristico ha portato a galla le forti contraddizioni sociali che gli Stati Uniti stanno vivendo e ha accelerato il processo di crisi economica già in atto, tutte circostanze che hanno indebolito la sua immagine di Paese guida. L'attacco alle Twin Towers va sempre più configurandosi come una presa della Bastiglia o l'assalto al Palazzo d'Inverno, eventi che hanno segnato cambiamenti storici epocali.

Per l'Amministrazione Bush, la guerra scatenata contro l'Afganistan, benché sia propagandata come un'azione contro il terrorismo, ha sicuramente motivazioni ben più importanti. La prima è quella di mantenere una relazione di fiducia con la propria popolazione scoraggiata dalla recessione economica che ha fatto crescere la disoccupazione, le perdite in borsa e il crollo dei profitti delle aziende. La fiducia dei consumatori e della popolazione è crollata allo stesso modo delle Torri Gemelle cosicché Bush è stato letteralmente costretto a dichiarare guerra al terrorismo capeggiato da Osama Bin Laden.

A nostro avviso questo atto di forza produrrà lievi danni al terrorismo internazionale. E' impensabile immaginare che dopo un attacco come quello di New York le centrali del terrore siano rimaste in Afganistan a ciel scoperto e che i terroristi non abbiano previsto una reazione di forza da parte degli USA. La logica del terrore è basata sulla

strategia "dell'invisibilità" e "del mordi e fuggi". E' impensabile combattere il terrorismo con una guerra convenzionale come stanno facendo gli Stati Uniti. Anzi, quest'approccio non può che portare all'allargamento del conflitto in quell'area, difatti dopo l'Afganistan si sono aperti altri due fronti: Palestina - Israele e India - Pakistan.

La seconda motivazione della guerra, che corrisponde ad un'altra debolezza, è quella delle relazioni internazionali. L'attacco terroristico al cuore del Capitalismo Occidentale dimostra che oggi non tutti i potenti della terra sono disposti a subire l'egemonia ed il controllo economico USA.

Bisognerebbe precisare che Bin Laden non è un leader religioso né un guerriero terrorista fondamentalista ma uno dei più ricchi uomini del mondo arabo. Bin Laden è un capitalista emergente e dissidente che usa e sovvenziona il terrorismo dei fondamentalisti islamici per ottenere il controllo del mercato del petrolio senza chiedere il permesso delle multinazionali Usa e Occidentali.

Il piano di Bin Laden è nitido: inneggiando alla guerra santa vuole destabilizzare i Paesi islamici, in primo luogo il suo: l'Arabia Saudita; cercando di destituire i governi filoamericani attuali e cacciare gli Occidentali dal Golfo Persico e dal Medio Oriente. Gli Stati Uniti non possono permettere a Bin Laden, come non lo hanno permesso a Saddam Hussein, di porre veti o richiedere autonomie economico commerciali perché devono salvaguardare i profitti delle multinazionali e le esigenze energetiche dell'Occidente.

Gli atti di neocolonialismo USA prevarranno sui propositi di pseudo patriottismo islamico inneggianti alla guerra santa di Bin Laden e i suoi alleati? La nostra opinione è che, al di là di come si concluderà questa guerra, gli USA non riusciranno più a mantenere l'egemonia ed il controllo economico sui Paesi Arabi per le seguenti ragioni:

A) Il forte dissenso contro i governi filo americani fomentato dai fondamentalisti all'interno dei Paesi islamici.

B) La crescente ostilità contro gli Usa e l'Occidente che hanno bombardato la popolazione di un Paese islamico.

C) L'aumento dei consensi della politica indipendentista di Bin Laden da parte della classe dirigente araba. Il crollo delle borse a livello mondiale ha ridotto i capitali finanziari delle banche degli Sceicchi e degli Emiri, in più la crisi economica ha ridotto i consumi di greggio da loro prodotto. Non è sbagliato immaginare che il malcontento aumenti anche tra quella parte di arabi alleati dell'Occidente.

La situazione che si sta delineando nei Paesi islamici assomiglia più alle ribellioni che si crearono verso la fine dell'impero romano e che ne decretarono la dissoluzione.

Questa situazione trasformerà per forza di cose anche la strategia del movimento Noglobale perché ora è chiaro che la condizione che si sta delineando non è una crisi strutturale ma una crisi del sistema e quindi le alternative proposte devono essere globali e non parziali. Il Movimento deve fare un passo di qualità e insieme di maturità per affrontare il cambiamento.

Nei molti interventi fatti per criticare il sistema della globalizzazione economica, sia dall'interno che esternamente al Movimento antiglobalizzazione, c'è un approccio a temi come la povertà, lo sviluppo, gli aiuti ai Paesi poveri che rispecchiano più una visione riformatrice degli organi motori della globalizzazione (WTO, FMI, BM) che quella di affrontare le esigenze delle popolazioni che la subiscono.

Non vogliamo fare una critica ma una domanda: siamo sicuri che questa via sia quella giusta per superare le contraddizioni della globalizzazione economica? Il nostro modesto parere è che chi chiede di riformare il WTO, IMF, ecc. si dimentica la vera natura di questi organismi che è quella di rappresentare gli interessi della parte ricca dei Paesi ricchi!

La natura di questi organismi è il profitto e la sua massimizzazione che determinano il valore di mercato delle aziende nelle borse di tutto il mondo. E' su questo fondamentale pilastro che si basa la globalizzazione. Se la richiesta del rispetto dei diritti umani intralcia o intacca questo processo, considerato per la teoria capitalista indispensabile e insostituibile per produrre crescita economica, essa non potrà mai essere accettata, pena la fine del sistema. E poi, se non esistesse questo meccanismo universalmente riconosciuto come motore propulsore dell'economia capitalista con che cosa dovrebbe essere sostituito? Il movimento se vuole dare una risposta realista allo slogan "Un mondo diverso è possibile" deve dare una risposta alla questione della crescita.

Capitolo 4

Il contributo del Prout al problema della crescita economica

Il superamento delle questioni della povertà e il rispetto dei diritti dei lavoratori e degli esseri umani è sicuramente un problema di natura economica che ne coinvolge i suoi fondamenti teorici: in che maniera si determina o si dovrebbe determinare la crescita economica? Secondo le teorie capitaliste l'aumento costante dei profitti delle aziende determina la crescita economica ma immancabilmente questa regola porta alla concentrazione del valore della ricchezza nelle mani di pochi. Le multinazionali e le fusioni tra di esse sono l'espressione massima di questo meccanismo, un esempio per tutti sono le aziende produttrici di automobili. In questo settore le fusioni hanno portato ad un forte aumento dei profitti e della produzione a fronte di una forte riduzione dell'occupazione. Questi processi di progressiva concentrazione, benché siano salutari per l'affermarsi del processo di massimizzazione dei profitti, non hanno nessun reale vantaggio per i lavoratori ed i consumatori. A fronte di un aumento dei valori di mercato per le aziende che producono questi processi di ristrutturazione, i lavoratori si trovano ad affrontare licenziamenti e ricollocazioni sul mercato del lavoro con salari ridotti a condizioni lavorative peggiori. I consumatori non hanno nessuna reale riduzione dei prezzi: le fusioni, spesso, creano delle situazioni di monopolio imponendo il prezzo di mercato delle merci.

Uno studio dell'economista indiano Ravi Batra docente alla Southern Methodist University di Dallas; USA, in una ricerca comparata, ha dimostrato che quando la ricchezza raggiunge valori di estrema concentrazione i cicli di crescita economica precipitano dando inizio a situazioni di recessione o depressione. Maggiore è la concentrazione del valore della ricchezza, maggiore è la gravità della crisi. È stato così nelle depressioni di fine 800, in quella del 1929, nelle recessioni degli anni 70 e in quelle degli anni 90. Questa ricerca diventa ancor più importante se si calcola che la ricchezza, anche con un elevato processo di crescita, ha un suo limite naturale e se da una parte si concentra troppo, dall'altra parte si può creare l'insufficienza e cioè la povertà. Questo è in realtà il quadro odierno della situazione prodotta dalla globalizzazione. (Lo studio sopra citato si trova nel libro: La grande depressione del 1990; Ravi Batra; Sperling & Kupfer, 1989)

Il Prout (PROgressive Utilization Theory) Teoria dell'Utilizzazione Progressiva o Socialismo Progressista (www.prout.it) vuole aprire un dibattito,

dare un contributo allo studio e all'applicazione del rapporto tra scienza economica, diritti umani e salvaguardia dell'ambiente.

Le teorie economiche più diffuse finora, associano lo sviluppo o la crescita dell'economia con l'aumento del Prodotto Interno Lordo (PIL). Se questo indice aumenta c'è crescita se diminuisce c'è recessione o depressione. Sebbene questo indice individui la sommatoria di tutti i beni e servizi prodotti in un Paese per un periodo di tempo stabilito, esso indica in maniera insufficiente ed ambigua la crescita generale dell'economia per i seguenti motivi:

- a) non tiene conto di chi ha usufruito o beneficia dell'aumento della crescita economica;
- b) non tiene conto del mercato nella sua totale espressione.

Essendo un indice macroeconomico dovrebbe dare una visione complessiva della situazione invece dà un quadro molto parziale della crescita. Facciamo un esempio pratico per dimostrare la poca attendibilità di questo dato.

Supponiamo che secondo questo calcolo, in un anno, nella "Repubblica delle Banane", il PIL sia aumentato del 3% e che chi ha realmente usufruito di questa crescita siano sei milioni di persone corrispondenti al 10% della popolazione. In questo caso il 90% della popolazione escluso dalla crescita non rientra nel conteggio che traspare dal PIL. Non solo, questo modo di concezione della crescita non tiene conto dell'intera potenzialità del mercato, ponendo dei limiti allo sviluppo in termini di aumento della domanda e dell'offerta di merci e servizi che potenzialmente, la percentuale di esclusi potrebbero incrementare.

Questo errato elemento macroeconomico è basato su una concezione ristretta e distorta del mercato perché, se da un lato si pretende il continuo aumento della crescita economica, dall'altro c'è una tendenza all'esclusione di percentuali variabili di popolazione dallo sviluppo, che provoca nel medio e lungo termine pericolosi cedimenti strutturali del mercato. Il motivo è che questo conteggio non tiene conto né della distribuzione né della concentrazione della ricchezza che in realtà determinano rispettivamente la crescita e la recessione del moto economico.

Quando valuta un'economia, il Prout prende in considerazione il Reddito Reale Medio, cioè depurato dall'inflazione, che misura il potere d'acquisto della gente. In base ai principi di questa

teoria, se il reddito cala per la maggioranza della gente, l'economia è in recessione anche se la crescita del PIL reale è elevata. In questa maniera si ha un quadro più reale della condizione economica della popolazione perché questo metodo spiega anche come la crescita del PIL è stata distribuita o meglio in quali tasche è andata la crescita.

Esempio pratico:

Supponiamo di avere dieci fasce di reddito composte da un ugual numero di individui: 10; 15; 25; 30; 50; 70; 100; 300; 400; 1000; per un reddito totale di 2000 ed il reddito reale medio (RRM) di 200 con una deviazione standard di 295 (fig.1). In questo esempio il 70% dei redditi sono sotto la media e sussiste una condizione di enorme disparità tra i redditi più bassi e quelli più alti. Questo significa che negli anni precedenti a questa situazione, i redditi più alti hanno corso in maniera sproporzionata rispetto al resto, una situazione molto verosimile alla realtà odierna. Ora, prendendo come base la condizione della fig.1. Supponiamo che dopo un anno i redditi si trovino in questa situazione: 10; 15; 25; 30; 50; 70; 105; 310; 420; 1050 per un totale di 2085 ed una crescita dei redditi reali al 4.25% e un RRM pari a 208,5 con una deviazione standard di 310. (fig.2) In questo caso, secondo il Prout siamo in una fase depressiva dell'economia in quanto la maggior parte delle persone non ha usufruito della crescita totale e probabilmente, visto il sussistere del divario tra i redditi più bassi e quelli più alti, questa situazione depressiva esisteva da parecchi anni nonostante la crescita totale dei redditi.

Se desideriamo uscire dalla situazione depressiva e permettere che nel Paese l'anno prossimo ci sia una crescita reale, cosa si dovrebbe fare? Se l'anno successivo aumentano solo i redditi più alti le disparità diventano maggiori e la depressione si inasprisce. Quindi, per uscire da questa situazione, bisognerebbe aumentare di più il reddito delle fasce più basse in maniera da avere una distribuzione più equilibrata della ricchezza.

Le dieci fasce di reddito potrebbero cambiare in questo modo: 20; 28; 44; 49; 76; 100; 133; 354; 429; 940; Reddito totale di 2173 con una crescita totale dei redditi del 4,22% e un RRM di 217,3. (fig.3) In questa nuova situazione osserviamo che a parità di crescita del totale dei redditi, (che rimane più o meno dello stesso ordine dell'anno precedente) tutti i redditi reali, esclusa la fascia più alta, sono cresciuti anche se non in maniera uniforme. Per esempio la fascia più bassa da 10 passa a 20 con un incremento del 100%; la

seconda fascia da 15 a 25 con un incremento del 86,7% ecc.; mentre i redditi più alti sono aumentati di pochissimo. Il reddito di 420 è passato a 429 con appena un aumento di 2,1% e solo la fascia più alta ha un decremento del 10,5%. La deviazione standard è diminuita passando a 275, dimostrando una diminuzione del divario fra i redditi.

Questa situazione di differenza di crescita, secondo il Prout, è necessaria ed indispensabile quando esiste una condizione depressiva dell'economia altrimenti si rischia di distruggere l'equilibrio tra la domanda e l'offerta. Ma questo lo spiegheremo nei particolari più avanti.

In base a quanto detto sopra, per ottenere una reale crescita del mercato, bisogna diminuire lo scarto fra i redditi e la media. In questa maniera si può garantire alla popolazione sia la distribuzione della ricchezza che l'aumento del potere d'acquisto, indispensabili per aumentare i consumi di beni e servizi che, di conseguenza, stimoleranno la produzione degli stessi, innescando un ciclo virtuoso dell'economia.

Sebbene i redditi, per le ragioni già menzionate, debbano tendere verso la media è indispensabile che non si crei una compressione totale di essi perché questo comporterebbe l'avvio della staticità economica. Per essere più precisi: se i salari più bassi continueranno a crescere al ritmo della fig.3, nel tempo, la diversità tra il reddito minimo e quello massimo finiranno per equipararsi. Questa situazione non dovrà mai realizzarsi ma ci dovrà sempre essere una differenza o meglio una condizione di equilibrio tra reddito massimo e reddito minimo. Ciò significa che la distribuzione della ricchezza varierà a seconda delle condizioni generali dell'economia.

La diversità è una legge della natura, non esistono due cose uguali, perfino due gemelli o due gocce d'acqua sono differenti tra di loro. C'è sempre una o più particolarità che distingue ogni entità, un qualcosa di diverso, quello che genericamente definiamo personalità.

In economia questa diversità si chiama incentivo, quello stimolo che spinge le persone a scegliersi una professione, a studiare, ad investire: tutto ciò che può, in qualche maniera, spingerci a migliorare la nostra condizione economica. Questa tendenza innata che Adam Smith chiamava "la mano invisibile del mercato" spinge ogni individuo a produrre, investire, consumare merci e servizi creando stimoli e sinergie allo sviluppo economico. Quindi la compressione dei redditi va concepita in funzione dello stimolo di questa caratteristica della mente

umana distribuendo il più possibile il valore della ricchezza.

Come abbiamo accennato, un'altra caratteristica che risalta da questo esempio è la grande disparità tra i redditi più bassi e quelli più alti. Questa situazione è molto verosimile allo stato dell'economia attuale dove grosse sacche di povertà convivono con immensi patrimoni personali di pochi super ricchi, evidenziando una chiara tendenza ad escludere dalla crescita la maggior parte della popolazione e ponendo le basi per lo sfruttamento economico.

Un valido esempio tra i tanti è quello dell'andamento comparato delle retribuzioni dal 1976 al 1997 negli Stati Uniti. Mentre l'incremento dei salari reali dei dirigenti è stato del 175% quello degli operai è diminuito del 14%. L'economista Ravi Batra nel suo libro "Il crac finanziario 1998/99" afferma: "In realtà i salari dei lavoratori americani sono in calo fin dal 1972. Stando al "Economic Report of the President" una pubblicazione annuale del Governo federale USA, le retribuzioni settimanali degli operai di produzione, commisurate ai prezzi del 1982, erano di 315\$ nel 1972 e di 260\$ nel 1997. E' una perdita secca del 17%, che non tiene conto dell'effetto della triplicazione del contributo di previdenza sociale e delle imposte indirette statali, che colpiscono entrambe in modo non proporzionale le classi meno abbienti. Tenuto conto di questa abnorme salita degli oneri fiscali, i salari reali dei lavoratori di produzione, che costituiscono almeno il 75% della forza lavoro, sono diminuiti di oltre il 25%. E' fuori discussione che le disparità di reddito siano considerevolmente aumentate, ma il divario della distribuzione della ricchezza si rivela ancor più drammatico".

In Italia ed in Europa la situazione non è ancora così iniqua ma, vista la tendenza dei nostri governi e delle associazioni degli imprenditori ad emulare passo per passo i dettami economici che vengono dai centri di potere economico degli States, ci avviamo velocemente verso quel tipo di disastrosa situazione economica.

Capitolo 5

Un modello economicamente sostenibile

Come abbiamo visto il Prout ridisegna il sistema di calcolo della crescita economica basandosi sulla condizione reddituale dell'intera popolazione in modo da ricalcolare nel tempo il potere d'acquisto di ogni singola persona. Questo perché un sistema economico deve prima di tutto soddisfare le esigenze di tutta la popolazione in ragione della massima utilizzazione delle risorse del mercato. Quale altro dato se non il reddito reale di ogni singola persona può dare la condizione economica di una società?

Nei sistemi capitalistici esistono povertà e disoccupazione perché si ritiene che esse non siano fonte di ricchezza ma la scienza economica ci dice che ogni singola persona è un potenziale produttore e consumatore e quindi in grado, con il suo lavoro e con i suoi acquisti, di alimentare la domanda e l'offerta.

Il Prout mette invece d'accordo diritti umani e la scienza economica in quanto il suo metodo è basato nel soddisfare le necessità economiche di tutta la popolazione nessuno escluso.

L'ideatore del Prout, l'economista indiano P.R.Sarkar ha affermato che il suo sistema non è basato sul profitto ma sul consumo. Attenzione: non sul "consumismo", ma sul "consumo" cioè sulle esigenze di tutta la popolazione. Il consumismo è basato sul creare delle esigenze, talvolta fittizie, in funzione della massimizzazione del profitto. Infatti per aumentare l'interesse dei consumatori usa strategie di mercato e sistemi pubblicitari che talvolta creano delle vere e proprie manie all'acquisto non corrispondenti all'utilità e alle necessità delle persone. In un sistema basato sul consumo, la richiesta di beni è creata dai consumatori piuttosto che dai produttori. Se ci sono 100 famiglie senza casa il mercato dovrebbe soddisfare questa esigenza. Se la popolazione non ha una sufficiente produzione di patate per far fronte alle sue esigenze alimentari, si deve trovare il sistema di aumentare la produzione di questo prodotto. Le esigenze dei consumatori condizionano, indirizzano la produzione di beni.

La garanzia del fabbisogno minimo.

Alla luce di questo principio, il primo obiettivo economico del Prout è quello di soddisfare le esigenze minime di ogni singolo individuo.

La garanzia del fabbisogno minimo corrisponde alle

esigenze di base di ogni singolo individuo e cioè: cibo, vestiario, casa, cure mediche o sanità, istruzione. Un'economia bilanciata e attenta ai diritti umani deve primariamente soddisfare queste necessità ed una volta che queste siano state acquisite dalla totalità della popolazione ci si dovrebbe preoccupare che il livello del fabbisogno minimo aumenti progressivamente in maniera da incrementare il tenore di vita della gente comune.

L'economia popolare.

Lo strumento che il Prout mette a disposizione per realizzare questo primo obiettivo è l'Economia Popolare, una delle branche dell'Economia Quadridimensionale ideata da Sarkar (Per maggiori informazioni www.prouit.it). L'economista indiano è arrivato alla conclusione che gli strumenti che l'economia mette a disposizione oggi, per ottenere la massima utilizzazione e la razionale distribuzione della ricchezza, sono insufficienti. Perciò ha esteso le conoscenze della macroeconomia e dell'economia commerciale all'economia popolare e alla psicoeconomia.

L'Economia Popolare è stata concepita come strumento per soddisfare la copertura dei fabbisogni economici essenziali di una comunità ed è particolarmente efficace nello sviluppo delle economie dei Paesi poveri del terzo mondo. E' anche molto efficace nei Paesi in via di sviluppo e meno indispensabile nei Paesi ricchi anche se in questi ultimi piuttosto che creata, la ricchezza va razionalizzata.

La sostenibilità di un sistema economico come abbiamo detto sta nel garantire il fabbisogno minimo a tutta la popolazione ed è per questo che l'economia popolare incentra i suoi sforzi sullo sviluppo della produzione, distribuzione, commercializzazione, vendita e consumo dei beni di primaria necessità. Perciò incentra l'attività economica sullo sviluppo dell'agricoltura, dell'edilizia popolare, e di tutti quei settori industriali collegati direttamente al soddisfacimento di queste necessità primarie.

Supponiamo che in un Paese povero dell'Africa sub Sahariana non ci sia disponibilità di cibo per l'intera popolazione. L'applicazione dell'economia popolare implica in questo caso l'individuazione delle risorse locali per incrementare la produzione di prodotti agricoli: terreni coltivabili, risorse idriche, sementi, tecnologie agricole (zappe, aratri, trattori ecc.) altro. In secondo luogo si procede ad una pianificazione dello sviluppo di questo settore primario tenendo

conto dei costi di produzione, dell'impiego della manodopera (occupazione), della distribuzione dei prodotti, ecc. L'economia popolare punta allo sviluppo della produzione e del consumo dei prodotti in loco perché questo, attraverso l'incremento della domanda e dell'offerta, tende ad aumentare il potere d'acquisto della popolazione. Il continuo miglioramento e la pronta disponibilità delle esigenze di base è il fattore chiave dell'economia popolare.

Un altro esempio: supponiamo che lo stesso Paese Africano dell'esempio precedente abbia bisogno di carta per i quaderni e i libri dei suoi studenti. Ci si dovrebbe preoccupare di individuare le materie prime disponibili in loco per poter ottenere la cellulosa da carta (dal cocco, o altre materie prime presenti sul territorio) e poi iniziare la produzione industriale della carta con strumenti e tecnologie anche artigianali. Il prodotto finito non sarà come la carta usata in un Paese che ha sviluppato alte tecnologie nella produzione di questo materiale ma sarà sufficiente a soddisfare, diciamo così, "una prima esigenza del mercato". Negli anni successivi si cercheranno di migliorare i processi produttivi e la qualità del prodotto, le condizioni di lavoro degli occupati e le esigenze dei consumatori ecc. In questo contesto, l'economia popolare garantirà una continua crescita economica e la possibilità per i Paesi poveri di poter aspirare al raggiungimento di standard economici occidentali.

Gli obiettivi principali dell'economia popolare sono:

1. La piena occupazione.
2. L'estirpazione della povertà di massa.
3. Lo sviluppo dell'economia rurale.
4. La socializzazione per fasi successive della terra nelle mani di coloro che ci lavorano fisicamente o intellettualmente per garantire un'adeguata produzione.
5. Programmi di formazione professionale per impartire le competenze che rendano possibile trovare impiego nella località rurale o urbana d'origine.
6. Collocamento nel lavoro.

Nell'economia popolare il fabbisogno minimo è assicurato attraverso il potere d'acquisto garantito che dovrebbe essere sancito anche dalla Costituzione di ogni Paese come un diritto umano fondamentale o cardinale.

Un reale processo di allargamento dei diritti umani deve passare per un percorso di acquisizione di questo elementare principio di Democrazia Economica il quale garantirà alle persone la sicurezza sociale. Acquisire questo "Diritto

Costituzionale", darà ai cittadini Potere Legale nel caso in cui le loro esigenze minime non fossero soddisfatte, in modo che la necessità del potere d'acquisto sia garantita dalla Costituzione. Dato che l'economia popolare si occupa delle necessità primarie e dei problemi di sussistenza di tutta la popolazione nessuno escluso, deve avere la precedenza su altre parti dell'economia.

La questione del debito estero dei Paesi poveri.

In questi anni di regno incontrastato della triade BM-FMI-WTO, l'approccio ai problemi dello sviluppo dei Paesi poveri è stato quello di creare delle politiche economiche intente a legare queste Nazioni alle necessità commerciali dell'Occidente. Infatti la Banca Mondiale ha concesso prestiti per incrementare la produzione del caffè, del cacao, della canna da zucchero, delle banane, ananas ecc. con la promessa che i Paesi occidentali avrebbero acquistato queste merci e che con il ricavato avrebbero potuto incrementare gli investimenti in altri settori carenti della loro economia. Il problema è stato che dietro a questa subdola promessa di rapida e sicura crescita economica si nascondeva "una polpetta avvelenata": la trappola del debito estero! Difatti questa strategia è stata usata in eguale maniera con diversi Paesi poveri cosicché si è creata una sorta di concorrenza tra di essi e quando le multinazionali andavano a stabilire il prezzo d'acquisto potevano giocare facilmente al ribasso riuscendo ad ottenere una sorta di dumping economico. Ecuador, Colombia, Costa d'Avorio e Somalia sono tutti Paesi produttori di banane, la multinazionale X incomincia a dire ai produttori dell'Ecuador che quest'anno le banane le possono acquistare a 10 e non a 15 come l'anno passato perché i produttori della Costa d'Avorio le vendono a 9 e loro per non far fallire i produttori dell'Ecuador fanno uno sforzo per comprarle a quel prezzo. Poi vanno dai produttori colombiani e dicono che non possono pagare più il prezzo di 9 ma che daranno 8 per colpa della concorrenza dei produttori somali che vendono a 7 e così via con la politica del ribasso. In questa maniera i produttori ricattati e presi sotto la morsa dei debiti perché costretti a vendere i loro prodotti sottocosto, richiederanno tramite i loro governanti altri prestiti che gli organismi internazionali concederanno. In questa maniera i debiti di queste nazioni continuano ad aumentare anche a causa degli interessi pagati su di essi mentre milioni e milioni di persone si ritroveranno in condizioni di estrema povertà a lottare per la sopravvivenza, per non essere sopraffatti dalla morte per fame. Sono accuse gravi e pesanti che facciamo alla triade sopra indicata ma ci chiediamo: è possibile credere che nessuno degli eruditi economisti che lavorano per queste

organizzazioni si sia mai accorto del disastro umanitario che queste politiche stavano e stanno causando? Oppure sono rei di complicità in affari con i gruppi multinazionali che hanno tratto convenienze da queste strategie economiche globali?

La richiesta per questi Paesi dell'estinzione del Debito estero è una cosa indispensabile e necessaria per dare loro la possibilità di un futuro possibile e le istituzioni internazionali dovranno accettare questa richiesta di rispetto dei diritti umani.

Il Prout, seppur ritenga che l'estinzione del debito sia un passo indispensabile per uscire dallo stato di povertà, sostiene che non è sufficiente per rilanciare le sorti economiche di questi Paesi e che dovrebbero essere intraprese nuove strategie economiche.

Supponiamo che uno Stato africano ottenga l'estinzione del debito con l'estero e che possa iniziare ad utilizzare i capitali liberati per la propria crescita economica. Esso incomincerà a pianificare la produzione in funzione di altri mercati africani o con il resto del mondo come i dettami attuali dell'economia impongono. Per quanto possibile e in base alla richiesta di mercato, cercherà di produrre manufatti per l'estero, la stessa cosa che hanno fatto con successo i Paesi del sud est asiatico fino al 1997, anno del crollo delle economie di tutta quell'area geografica.

Di quel grande fenomeno decantato dagli economisti sostenitori della globalizzazione non è rimasto più nulla, problemi come la disoccupazione cronica, la povertà, la fame e le malattie collegate ad esse si sono riaffacciati fregandosene di quel benessere fittizio. Economie di Paesi come l'Indonesia, Filippine, Malesia e anche Corea del Sud sono crollate e stentano a riprendersi perché dipendevano completamente dal mercato estero. In un'economia, quando la produzione e quindi la domanda di lavoro dipendono dall'estero, le possibilità di sviluppo sono parziali e momentanee a causa di questa stessa dipendenza. Se una multinazionale o qualunque altro interlocutore che fino a ieri mi chiedeva microchip trova lo stesso prodotto a minor prezzo da un'altra parte, oltre che ad alimentare la strategia della globalizzazione in quanto Paese esportatore, mi troverò ricattato, con i microchip da vendere sottocosto e con una moltitudine di disoccupati o sotto pagati. Per di più se la mia economia era basata unicamente sull'export di questo singolo prodotto, non avendo altri sbocchi sul mercato, mi troverò completamente rovinato. Far dipendere l'economia dai mercati

esteri è precisamente la strategia della globalizzazione, quindi insieme alla richiesta dell'estinzione del debito estero, bisogna pianificare ed applicare nuove strategie economiche esenti degli errori del passato.

Localizzare l'economia.

Il Prout sostiene che l'economia debba essere prevalentemente indirizzata alla produzione e al consumo del mercato interno perché, prendendo questa direzione, si può ottenere una crescita maggiormente stabile e duratura.

"La localizzazione dell'economia" è a nostro avviso la vera alternativa alle imposizioni della globalizzazione perché in questo modo tutti i popoli del mondo potranno godere di un vero sviluppo economico senza dipendere da altre economie.

I Paesi poveri dovrebbero richiedere, oltre l'estinzione del debito, la possibilità di poter usare le proprie risorse naturali a favore dei loro mercati interni e cioè:

1. L'uso delle proprie materie prime (delle quali sono metodicamente derubati dai Paesi ricchi) per la produzione di prodotti necessari alla loro economia.
2. L'uso delle terre principalmente per la produzione del fabbisogno della popolazione locale e non per prodotti da esportare.

In questa maniera i capitali non verrebbero esportati e si creerebbero fondi da investire, ad esempio, in istruzione e sanità. Perciò si avrebbe un ciclo virtuoso dell'economia. Se i diritti umani fossero rispettati questi Stati avrebbero sufficiente autonomia e la strada aperta ad un reale progresso. I Paesi più ricchi dovrebbero sostenere questo tipo di sviluppo basato sul principio della Democrazia Economica. La localizzazione dell'economia non è basata su un principio di completa chiusura ai mercati esterni ma su una semplice logica di autosufficienza e libertà economica. Uno dei nostri slogan è: "globalizziamo i diritti localizziamo l'economia".

Alla luce di questo principio, gli scambi commerciali tra gli Stati dovrebbero essere regolati in funzione dell'emancipazione economica del Paese meno sviluppato e non di dipendenza drogata dai Paesi più ricchi come il sistema neoliberista ci insegna! L'apertura o liberalizzazione dei mercati potrà essere sostenuta soltanto nel caso che differenti "unità socio economiche" abbiano raggiunto lo stesso livello di sviluppo come nel caso dell'Unione

Europea ma questo concetto lo riprenderemo più avanti.

Capitolo 6

Il "principio naturale" della domanda e dell'offerta

Fin qui abbiamo detto che il primo passo verso la Democrazia Economica è quello di garantire il fabbisogno minimo e che la teoria Prout dà alcuni strumenti per raggiungere tale obiettivo:

un concetto di crescita basato sulla considerazione dello status reale di ogni singolo individuo attraverso il potere d'acquisto individuato dal reddito reale;

l'introduzione dell'economia popolare come strumento fondamentale per lo sviluppo delle economie povere o in via di sviluppo;

la localizzazione economica che predilige lo sviluppo del mercato interno in funzione di una maggior stabilità economica.

In realtà questo processo di razionalizzazione delle necessità economiche dell'essere umano è riferito all'unico vero "fondamentale" dell'economia e cioè il meccanismo della domanda e dell'offerta. Fin dagli albori delle prime civiltà, questo "principio naturale" ha avuto il suo ruolo primario nell'approvvigionamento delle necessità di base dell'essere umano. Si sono succedute diverse forme di scambio: tramite il sistema del baratto e di differenti sistemi monetari ma questo "fondamentale" è sempre stato e sempre sarà il motore dell'economia. Tutti i sistemi economici fin qui conosciuti si sono dovuti confrontare con questa legge economica. L'interconnessione e la reciproca dipendenza della domanda e l'offerta è riconosciuta da tutti. Nella sua funzione naturale la legge della domanda e dell'offerta procede in questa maniera:

1. La domanda è stimolata dai consumi che dipendono dai salari cioè dal potere d'acquisto delle persone.

2. L'offerta è stimolata dalla produzione di beni e servizi che le aziende riescono a produrre.

La logica ci porta a dire che maggiore è il potere d'acquisto delle persone maggiore sarà la loro accessibilità ai consumi e quindi le aziende avranno la possibilità di aumentare la produzione di merci e servizi con conseguente aumento dell'occupazione e degli investimenti (In questo caso parliamo di investimenti produttivi delle aziende come ad esempio l'acquisto di un macchinario o di tutto quello che serve per aumentare la produzione). Questi tipi di investimenti sono il contributo delle aziende al consumo.

Da ciò si può affermare, che interconnessione tra la domanda e l'offerta è determinata da una sorta di dipendenza tra produttività da una parte e salari e occupazione dall'altra, dove questi ultimi determinano il potere d'acquisto delle persone.

Fin qui abbiamo parlato di logica del "principio naturale" della legge della domanda e dell'offerta che porta allo sviluppo e alla crescita di un'economia. Questo meccanismo lo troviamo nei periodi di maggior sviluppo dei sistemi economici dove l'offerta è trainata dall'aumento della domanda e viceversa. Esempi storici dell'applicazione di questo meccanismo sono lo sviluppo di economie come quella italiana, tedesca e giapponese degli anni sessanta dove l'aumento della produzione era corrisposto ad un aumento dell'occupazione e dei consumi.

Quando si crea una sorta di "equilibrio naturale" tra la domanda e l'offerta dovuta ad una reciproca alimentazione, si creano i presupposti per una crescita continua e duratura. Ma nella storia dell'economia non sempre è stato così, anzi nell'era contemporanea questa situazione di costante equilibrio è una rarità. Piuttosto gli esperti hanno creato dei surrogati per mantenere questo equilibrio facendo ricorso ad una "domanda artificiale".

La domanda artificiale.

Per "domanda artificiale" si intende quando persone, aziende o intere economie vivono al di sopra dei propri mezzi indebitandosi. La spesa così generata viene detta "artificiale" e cioè che non può durare per sempre perché prima o poi i debiti vanno pagati.

Ci sono tre tipi di domanda artificiale:

- 1) generata dall'indebitamento privato
- 2) generata dall'indebitamento pubblico o dello Stato
- 3) generata dall'avanzo o dal deficit commerciale con l'estero.

1. Il peggior tipo di domanda artificiale si configura quando una persona, un'azienda o un intero Paese prende continuamente a prestito denaro per finanziare i consumi correnti. Quando gli investimenti delle aziende non sono direttamente stimolati dalle vendite delle merci prodotte ma si ricorre ad un continuo indebitamento per sostenere la spesa corrente, si va incontro al rischio di fallimento di queste attività altamente indebitate.

Queste situazioni nel sistema globalizzato sono favorite da una politica degli investimenti che predilige il collocamento in borsa dei proventi perché diventa un'operazione più remunerativa. Però questo porta gli imprenditori a scelte irrazionali e altamente speculative che, nel tempo, si trasformano in autentiche crisi economiche di proporzioni mondiali. Questo tipo di indebitamento è diffuso anche tra i semplici cittadini che invece di vivere del proprio salario prodotto dal lavoro chiedono prestiti in banca per investire nei mercati finanziari. Purtroppo, nel sistema dell'economia globalizzata, questo non è l'unico tipo di indebitamento a cui i cittadini devono ricorrere. Molte volte, soprattutto quando i salari non sono sufficienti a coprire le necessità primarie, le persone sono costrette ad indebitarsi chiedendo soldi a strozzini e usurai per aver accesso a questo tipo di consumi.

In realtà l'indebitamento è una prassi normale di tutte le economie ma il convivere permanentemente con l'indebitamento privato su larga scala porta a pericolosi squilibri che generano fallimenti, crac finanziari e l'impovertimento di milioni di persone.

Gli USA sono un esempio di questo tipo di pericoloso indebitamento causato dalla domanda artificiale. Gli Stati Uniti sono in recessione e il fardello dell'indebitamento privato è una delle cause che deprime la ripresa dei consumi e quindi dell'intero sistema economico. Questo tipo di indebitamento è stata la maggiore causa del crac economico dei Paesi del sud est asiatico del 1997-'98.

2. Il deficit di bilancio dello Stato finanziato tramite un ulteriore indebitamento è un altro esempio di domanda artificiale. Quando la spesa di uno Stato non è pareggiata dalle entrate fiscali, e questa situazione si protrae nel tempo, si arriva ad accumulazioni dei debiti insopportabili per l'intera economia. Quando il debito pubblico diventa alto, l'intero sistema diventa poco credibile ed instabile cosicché, lo Stato, per sostenere la spesa ed il bilancio deve aumentare le entrate tassando i cittadini o tagliare le uscite, spesso privandoli dei servizi basilari.

L'Italia è un esempio di questa trappola, dove lo Stato è fortemente condizionato nelle sue scelte di politica economica, facendo subire alla popolazione continui aumenti fiscali e tagli consistenti alla spesa per servizi importanti come la scuola e la sanità. Questo tipo di indebitamento è addirittura catastrofico quando il creditore è estero. Le recenti sommosse popolari dell'Argentina ridotta alla fame perché costretta dal FMI a pagare i suoi debiti con i

creditori esteri ne è un esempio eloquente: la depressione economica è inevitabile per le nazioni sprofondate nell'indebitamento estero.

3. Il tipo di domanda artificiale creata tramite il deficit o l'avanzo commerciale con l'estero è un'altra causa di squilibrio all'interno di un'economia. Nel caso di deficit commerciale estero un'economia si trova a soddisfare la domanda con i prodotti provenienti dalle sue importazioni diminuendo automaticamente la sua capacità produttiva e di conseguenza l'occupazione e gli investimenti nel suo territorio. In questa maniera si ha un peggioramento delle condizioni dei lavoratori che si trovano a subire continue pressioni salariali e ristrutturazioni aziendali. Gli Stati Uniti sono stati i promotori di questa politica economica fratricida ed ora pagano il loro forte deficit commerciale con una recessione economica. Le politiche di delocalizzazione produttiva e una continua liberalizzazione del mercato hanno creato forti squilibri interni, ed ora, per far fronte alla crisi sono costretti ad imporre forti dazi sulle merci importate (esempio l'acciaio o certi prodotti alimentari) per difendere dal fallimento le poche produzioni rimaste nel Paese.

In un contesto di deficit commerciale, anche lo Stato subisce tale situazione in quanto si trova ad avere meno entrate dal fisco.

La condizione di avanzo commerciale è un altro tipo di inconcepibile squilibrio economico che nel medio periodo deve fare i conti con le leggi naturali della domanda e dell'offerta. Innanzitutto questo tipo di condizione presuppone che ad un proprio avanzo commerciale corrisponda un deficit di qualche altro Paese.

Come abbiamo precedentemente affermato la dipendenza economica di un Paese da un altro porta a conseguenze negative per la popolazione annullando di fatto le leggi del libero mercato.

Un esempio per tutti è l'andamento dell'economia giapponese negli anni '90 che ha generato un enorme avanzo commerciale. Se questo fosse stato un fatto positivo per la sua economia come mai è da più di dieci anni che sta lottando per lasciarsi alle spalle un'interminabile fase recessiva? Basare la propria economia sulla domanda estera non risolve i problemi economici del proprio Paese quando in parallelo aumenta l'indebitamento dello Stato, delle aziende, dei singoli consumatori, cosa successa in Giappone in questo ultimo decennio. Il Giappone oggi si trova a fare i conti con questi numeri: nel 2001 sono fallite diciannovemila imprese, il numero più alto dal 1984; la disoccupazione al 5,6% record

degli ultimi cinquant'anni; sempre del 2001 la produzione manifatturiera è crollata del 8% la più bassa dal 1975; la deflazione è fra il 3-4%. In Giappone, la forte esposizione finanziaria del sistema bancario, ha portato al tragico Crac del 1997 con il fallimento di migliaia di aziende e il conseguente aumento della disoccupazione, nonché una compressione del potere d'acquisto. Dopo il Crac lo Stato è intervenuto a sostegno della domanda interna (un altro scellerato caso di domanda artificiale) con fortissimi investimenti, tanto da creare un debito pubblico di "proporzioni italiane"! Il debito pubblico giapponese si sta avvicinando al 140% del PIL.

L'indebitamento, in economia, è una prassi possibile quando è sufficientemente coperto. Invece negli ultimi decenni, l'economia ha corso dietro ai debiti, indebitandosi ulteriormente per far fronte ai vecchi deficit, innescando una spirale senza fine. Questo scellerato espediente della domanda artificiale è servito per mantenere a galla l'economia globale ma con il risultato che oggi il sistema naviga in un mare di debiti. Sembra che nessuno abbia pensato alla regola fondamentale del debito e cioè che esso prima o poi va pagato! Le recenti bancarotte della multinazionale Enron e dell'Argentina, causate dal peso del debito, non possono essere considerati dei casi isolati, sfuggiti di mano agli strateghi della globalizzazione. La sistematica distruzione dell'equilibrio naturale della domanda e dell'offerta ha sicuramente generato lo stato di insolvenza di altre grandi aziende e di interi Stati Nazionali, con il pericolo che si inneschi un effetto domino capace di coinvolgere l'intero sistema. In ogni caso, anche se questa ipotesi non risultasse vera, prima o poi il problema del debito verrà a galla e scoppierà con una potenza pari alle sue contraddizioni: a questa legge naturale non si scappa.

La legge della domanda e dell'offerta e Prama.

A questo punto è ovvio chiedersi se si possa ottenere una condizione di equilibrio e di crescita duratura nel tempo, che soprattutto permetta alle popolazioni di uscire da situazioni di recessione o depressione causate dalle anomalie dell'attuale teoria economica. Nel suo corso naturale l'economia ha situazioni di rallentamento. È quindi necessario rinnovare l'applicazione della legge della domanda e dell'offerta in modo che le popolazioni non subiscano le conseguenze traumatiche di repentine cadute economiche.

Nella teoria Prout per mantenere questo andamento naturale dell'economia si applica il concetto di Prama.

Secondo il suo ideatore P.R. Sarkar, il significato della parola sanscrita Prama si avvicina all'insieme dei termini bilanciamento (come eguaglianza di peso), equilibrio (come eguaglianza di forze) ed armonia. Prama significa, quindi, armonia complessiva, un equilibrio dinamico, sempre in mutamento ma sempre bilanciato.

PRAMA è un concetto filosofico universalmente applicabile, non soltanto nel campo economico ma in generale su tutti i livelli di esistenza sia essa materiale, mentale o spirituale. Prama insegna a ristabilire l'equilibrio ogni volta esso viene a mancare.

Una caratteristica essenziale di Prama è la sua natura dinamica. Lo stato di Prama non è statico ma in continuo movimento perché si adegua ai cambiamenti. Esso si applica tanto alla dimensione individuale quanto a quella collettiva.

Un piccolo breve esempio: la struttura più stabile che esista è il triangolo. Ogni qualvolta che tre o più forze si trovano ad agire, la disposizione stabile finale è normalmente un triangolo di forze ed è questo in sostanza il ruolo di Prama: creare delle strutture bilanciate di forze in modo che si crei continuamente equilibrio.

Nel campo economico ha innumerevoli applicazioni, ma è di fondamentale importanza per quanto riguarda il mantenimento dell'equilibrio naturale tra la domanda e l'offerta. In questo caso Prama può essere stabilito creando un triangolo di forze tra la domanda, l'offerta e la massima utilizzazione delle risorse naturali di un determinato luogo (per risorse naturali si intendono tutte quelle materie prime che troviamo in una determinata zona, ad esempio l'acqua, i tipi di terreno, il tipo di clima, le fonti di energia, i minerali da poter estrarre, le materie prime da poter lavorare in loco, ecc.).

Il ruolo dello Stato e la massima utilizzazione delle risorse.

Nel sistema economico Prout uno dei ruoli che si dà allo Stato è quello di procurare tutte le risorse naturali necessarie alle aziende private per avere la massima capacità produttiva. Lo Stato dovrebbe detenere il controllo delle industrie su larga scala, produttrici di materie prime e di energia in un regime di non perdita e non profitto, in maniera da garantire alle aziende le materie prime e l'energia al prezzo nazionale più vantaggioso.

In questo caso, massima utilizzazione significa che lo Stato, non solo si deve preoccupare di trovare le materie prime necessarie per produrre tutto ciò che

serve a soddisfare la domanda interna, ma anche di usare la ricerca e le innovazioni tecnologiche per comprimerne il prezzo in maniera da rendere sempre più competitive le aziende. Alla stessa maniera lo Stato si dovrebbe adoperare per trovare sempre nuove fonti energetiche e nuove materie prime di modo che oltre alla competitività aumentino la qualità e la sicurezza della vita.

In questi ultimi anni abbiamo visto spostarsi dall'amministrazione pubblica ai privati le società produttrici di energia elettrica, chimica, acciaio, ecc. Ma questo non ha prodotto in realtà nessun beneficio né ai lavoratori né ai consumatori. Due esempi per tutti sono le aziende private dell'energia elettrica in California e le ferrovie inglesi nate da privatizzazioni di aziende precedentemente gestite dallo Stato. Con la privatizzazione sono aumentati i costi al consumo dei servizi che queste aziende offrivano al pubblico, è diminuita l'occupazione e sono peggiorate le condizioni di lavoro degli occupati. Non solo, il continuo risparmio sugli investimenti di manutenzione e potenziamento dei servizi stessi a favore di una continua massimizzazione dei profitti ha portato a continue sospensioni e razionamento dell'energia elettrica per una delle più ricche zone del mondo, la California. Ad una delle società inglesi che hanno ereditato la gestione delle ferrovie è andata ancora peggio in quanto ha dovuto dichiarare fallimento. Va ricordato che dopo la privatizzazione delle ferrovie inglesi la sicurezza delle stesse ferrovie è diminuita a causa della diminuzione degli investimenti sulla manutenzione e sul personale, causando un aumento degli incidenti ferroviari. In questi ultimi anni si sono verificati i più disastrosi incidenti della storia delle gloriose ferrovie inglesi con la morte di decine di persone. E' vero che le privatizzazioni portano denaro alle casse dello Stato, ma non esistono casi in cui alle vendite corrisponde una diminuzione del deficit pubblico. Invece, a fronte di un aumento dei disservizi e dei prezzi al consumo di merci e di servizi, corrispondono fortissimi profitti per gli azionisti di maggioranza ed i manager delle aziende privatizzate.

E' diffuso il sistema di importare da altri Paesi le materie prime. Questa è una pratica usata soprattutto dai Paesi ricchi a discapito dei Paesi poveri o in via di sviluppo e questo non permette una stabilità di Prama nel caso della domanda e dell'offerta. In primo luogo si impoveriscono i Paesi produttori di materie prime. Anche se all'apparenza le esportazioni aumentano le entrate di capitali esteri, sarebbe più remunerativo ed economicamente più conveniente sfruttare le materie prime per produrre in loco prodotti finiti ed eventualmente esportarli. In secondo luogo, le

materie prime provenienti dall'estero provocano danni anche per l'occupazione nel Paese importatore.

Benché nel sistema Prout le attività gestite dallo Stato tendano alla riduzione dell'occupazione in favore dell'uso di tecnologie per mantenere il più basso possibile il prezzo delle materie prime, la fetta degli occupati è ugualmente consistente. Inoltre le aziende statali che controllano la materie prime, visto che sono delle attività senza fini di lucro, sono al servizio dell'intero apparato produttivo e commerciale che è, in diverse forme, completamente privato e quindi il problema della statalizzazione del sistema economico non si pone neanche. Si potrebbe invece parlare di maggiore possibilità di concorrenza e competitività delle aziende visto che tutte ricevono le materie prime allo stesso prezzo indipendentemente dalla loro dimensione. Questo, oggi, grava molto sui costi di produzione dato che piccole aziende artigiane sono costrette a competere con aziende multinazionali anche sul prezzo delle materie prime, cosa improponibile in una reale situazione di libero mercato.

Lo sforzo della teoria Prout, come abbiamo precedentemente affermato, si concentra sullo sviluppo dell'economia locale e il Prama - domanda, offerta, risorse naturali locali - ha l'obiettivo della massima utilizzazione delle potenzialità economiche di qualsiasi zona socio economica sia essa l'Italia o l'Argentina, la Francia o la Somalia, le Filippine o di qualsiasi altra zona di questo pianeta. Questo tipo di equilibrio non solo porta all'aumento della ricchezza e del reddito pro capite ma rende più sicura e stabile l'economia di un Paese. Nel nostro sistema non si richiede la nazionalizzazione dell'economia ma lo sviluppo delle potenzialità economiche di una determinata zona. L'Italia, insieme ad altri Paesi fa parte dell'Unione Europea. Questo è sicuramente un vantaggio per l'economia perché esiste una moneta unica ed altri parametri che rendono i vari Paesi equiparabili e sullo stesso piano economico. Nel sistema Prout, quando due o più unità socio economiche raggiungono un alto grado di uniformità economica, è naturale la fusione in unità più grandi perché questo accresce le possibilità di mercato delle singole unità. Nonostante all'interno della UE si siano raggiunte delle sufficienti uniformità, questo processo non si può dire concluso anzi ancora molti passi devono essere fatti. E' invece al momento improponibile l'annessione alla UE di Paesi dell'est Europa (Polonia, Ungheria, Slovenia, Croazia, ecc.) perché il divario di sviluppo economico è troppo ampio e la loro ammissione provocherebbe una maggior instabilità occupazionale e salariale nei Paesi già comunitari e una dipendenza dal mercato

estero dei Paesi sopra citati. Invece sarebbe più logico che l'UE si preoccupasse, anche tramite investimenti, che questi Paesi sviluppino autonomamente il Prama - domanda, offerta, risorse naturali - seguendo l'esempio dell'Italia del boom economico degli anni '60, per poi eventualmente includerli nell'UE.

Il rapporto di dipendenza subalterna di un'economia sull'altra crea inevitabilmente le fondamenta per lo sfruttamento. Quindi l'equilibrio economico o Prama economico è indispensabile per il benessere delle popolazioni locali. Questo sarà un ulteriore passo verso la Democrazia Economica.

Capitolo 7

Il Mercato del lavoro

Abbiamo precedentemente accennato che l'interconnessione tra la domanda e l'offerta è determinata da una dipendenza inscindibile tra la produttività da una parte e salari ed occupazione dall'altra. Seppure si è unanimemente concordi nell'accettare che la piena occupazione o la tendenza alla piena occupazione sia un beneficio per l'economia, non tutti sono d'accordo nel considerare l'aumento salariale un benessere per il sistema economico. Anzi, tutt'altro, l'opinione più diffusa è che se i salari aumentano, le aziende, e quindi l'economia, perdono di competitività. Partendo da questa affermazione le organizzazioni degli imprenditori, per ottenere una maggiore competitività nel mercato globale, richiedono la riduzione dei costi della manodopera sotto forma di flessibilità del mercato del lavoro che, in ultima analisi, corrisponde ad una riduzione dei salari.

Questa opinione accettata quasi in maniera uniforme dagli economisti è senz'altro un toccasana per i grandi imprenditori, un po' meno per gli imprenditori medi. Ma è un'autentica disgrazia per i piccoli imprenditori e lavoratori autonomi che prestano manodopera o servizi ad altre aziende più grandi, i quali, compressi da questa logica, si trovano ad avere dei redditi pari ai salariati dipendenti. Anche i lavoratori dipendenti subiscono questa condizione di pressione salariale causata dalla richiesta delle aziende di maggior competitività. Questi ultimi, se sommati ai piccoli lavoratori autonomi, sono la stramaggioranza della popolazione che è costretta a lavorare a condizioni socio ambientali ed economiche sempre peggiori.

Le politiche del lavoro intraprese in questi ultimi decenni sono state la vera causa dell'inflazione e di altri fenomeni di destabilizzazione economica. Seppur nel medio e corto periodo, il sacrificio costante di milioni di persone porta ad un'apparente crescita economica, alla lunga, la liberalizzazione del mercato del lavoro, con le sue varianti di flessibilità e di mobilità, porta a disastrosi effetti economici e sociali. Guardando all'esperienza degli Stati Uniti, nazione che più di altre ha usato tale strategia e che esporta in tutto il mondo il suo modello economico, le conseguenze delle sue politiche del lavoro hanno creato, nel 2001, 2 milioni di disoccupati (la stima ufficiale è 1.956.876). Considerando che i fatti dell'11 Settembre hanno velocizzato questo processo di licenziamenti in massa (se si stima il ritmo dei licenziamenti ante "Torri Gemelle" l'aumento è stato solo del 20%) questo fatto è disastroso ed esclude a priori una

veloce ripresa dei consumi che rappresentano i 2/3 dell'economia USA.

Anche il sistema della globalizzazione economica, controllata dai gruppi multinazionali, ha fallito nelle sue politiche di aumento dell'occupazione. Le 200 più grandi multinazionali che controllano il 25% delle attività economiche a livello globale occupano l'1% della forza lavoro mondiale (dati UNDP-HDR, 1999)

I salari o il reddito determinano il potere d'acquisto. Quindi a fronte di un maggiore potere d'acquisto corrisponde un maggior accesso ai consumi e agli investimenti. Detto ciò la logica ci insegna che se noi comprimiamo, non lasciamo fluttuare la crescita del potere d'acquisto della maggior parte della popolazione, rallentiamo la domanda mettendo a rischio l'equilibrio dell'intero apparato economico.

Il mercato del lavoro è uno degli elementi fondamentali per constatare la salute di un'economia. Ad una richiesta di lavoro di solito corrispondono: necessità di aumento della produzione e nuovi salari, quindi maggiori possibilità di accesso ai consumi.

In un'economia in salute, i salari sono la maggior fonte di domanda. Quindi il mantenimento di un alto tasso di occupazione e una buona tenuta dei salari permetterà alle persone di incentivare i consumi. Se i salari sono la principale fonte della domanda, la produttività lo è per l'offerta. Se la domanda stimolata dal buon andamento dei salari è forte, di conseguenza, la produttività deve essere aumentata. Ma nel mercato attuale questa logica è ben lontana dall'essere seguita. In questi ultimi anni abbiamo visto che al forte aumento della produttività è corrisposto un repentino abbassamento dei salari reali, sostituito dalla creazione di una "domanda artificiale". Questa operazione ha portato ad una forte disparità economica ed ad una forte concentrazione del valore della ricchezza, due cose che, come analizzato precedentemente, un sistema economico deve assolutamente evitare, pena l'avvento di situazioni recessive o ancor peggio depressive.

L'aumento del potere d'acquisto.

Secondo il Prout, l'ampliamento ed il mantenimento dei cicli di crescita economica si possono ottenere applicando "la legge dell'aumento del potere d'acquisto di ogni individuo". L'aumento del potere d'acquisto costituisce il fattore di controllo in un'economia proutista. Questo fattore determinante non è mai stato tenuto in debita considerazione

dalle teorie economiche fino ad oggi conosciute con il risultato che intere economie, nel passato e tuttora, rischiano il tracollo.

Va creato un equilibrio o Prama tra la produttività ed i consumi e l'elemento che lo stabilisce è l'aumento del potere d'acquisto. Quindi la produttività, se vuole mantenere il ritmo con la domanda dei consumi, deve camminare di pari passo con l'aumento del potere d'acquisto delle persone. Per essere più precisi: se stabiliamo un livello di aumento della produttività su base annua uguale a 100, il livello di aumento del potere d'acquisto o del reddito, sempre su base annua, sarà di 100, il quale sarà sufficiente a sostenere la domanda. La tendenza della pianificazione economica verso il mantenimento di questo Prama porterà automaticamente alla massimizzazione della produttività.

La crescita costante del potere d'acquisto delle persone, il mantenimento dello stato di piena occupazione, se concertato con una sufficiente competitività delle aziende nel contesto del mercato interno (o nazionale), impedirà qualunque accenno di inflazione.

I salari e più in generale i redditi delle persone devono essere incentivati dall'aumento della produttività. Questo non solo permetterà il mantenimento di un ciclo virtuoso dell'economia ma garantirà una maggior distribuzione della ricchezza, elemento determinante per stabilire la Democrazia Economica.

Capitolo 8

Economia e scienze sociali

L'economia come scienza non può essere unicamente spiegata tramite la scienza matematica o la statistica in quanto essa è funzionale alle necessità dell'essere umano. Se si esclude una parte del settore dell'organizzazione e qualche studio recente sul settore del marketing il resto degli studi economici comprende esclusivamente una costante ricerca nel mondo dei numeri. Tutto ciò non è un male, anzi, questo tipo di studi ha aumentato la capacità, il raggio d'azione del sapere economico rendendo più sicura ed efficiente l'applicazione di questa scienza. Ma è certamente riduttivo ed altamente insensato pensare che l'economia sia solo matematica.

Benché le leggi che regolano l'economia sono riferite al "mercato", non si può non considerare che esso è fatto da entità che oltre a consumare e produrre, pensano, esprimono emozioni e sentimenti e che queste varie funzioni non sono inscindibili tra di loro a meno che non si concepisca l'esistenza umana come uno stato di perenne schizofrenia.

L'interrelazione tra più individui è un luogo comune in ambito economico. Nella stipulazione di un contratto di lavoro, nella vendita di un prodotto o in un accordo tra due aziende, il fattore emotivo o umano è di fondamentale importanza per la riuscita del successo commerciale, finanziario o salariale.

Oggi esistono indici di fiducia dei consumatori o degli imprenditori che riescono ad influenzare l'andamento dei mercati finanziari. In realtà questo tipo di sondaggi non sono altro che elaborazioni statistiche dello stato psicologico di determinate categorie di individui.

Anche se a livello ufficiale ancora non esiste una disciplina specifica che regoli il rapporto tra scienza economica e sociologia, psicologia o filosofia, queste scienze di carattere umanistico stanno assumendo sempre più importanza nelle relazioni economiche soprattutto nei Paesi industrializzati.

Qualcuno penserà che la psicologia o la sociologia della comunicazione siano poco influenti nei processi produttivi e valutabile soltanto all'interno di ristrette attività economiche ma questo è facilmente contestabile quando si pensa all'importanza che la condizione psicologica ha avuto in questi ultimi anni nelle oscillazioni dei mercati azionari.

Oggi che il sistema borsistico è globalizzato e che le

informazioni e gli scambi azionari si eseguono quasi in tempo reale a causa dell'impiego di sistemi informatici, situazioni psicologiche come "il panico" o "la fiducia" sono diventate, soprattutto nei momenti di maggior tensione del mercato, più importanti dei dati ufficiali o delle analisi statistiche.

Penso che conveniate con me sul fatto che c'è qualcosa di incredibile nel verificare che in certi momenti il mercato sia guidato dallo stato d'animo collettivo degli investitori. Cercate di immaginare questa situazione! E' come se uno stato emozionale corresse nell'etere ed infilandosi nei cavi di connessione dei computer arrivasse diritto nell'area mentale di ogni singolo operatore borsistico! Il panico o la fiducia nell'arco di poche ore possono cambiare le sorti economiche di uno Stato, di un'azienda o di singoli investitori! Una condizione terrificante e allo stesso momento grandiosa!

L'essere umano come "variabile economica".

L'economia più che essere una scienza applicativa dei numeri è soprattutto una scienza sociale dove contano le interrelazioni tra gli esseri umani che si trasformano in produttori oppure in consumatori, in manager o operai, liberi professionisti, artigiani, in investitori o azionisti. Non si vuole con questo porre soltanto il problema etico in economia, ma si intende dire che gli esseri umani sono il mercato cioè quel soggetto a cui la scienza economica si riferisce.

Insomma non si può prescindere dal fatto che in economia l'essere umano deve essere trattato come una variabile economica. Attenzione, non come "una risorsa umana" perché l'essere umano non è una merce e neppure un tabulato statistico ma è un'entità ben più complessa. Oltre ad avere un corpo a cui sono legati dei bisogni materiali, è anche provvisto di una mente, una struttura psicologica che si esprime tramite emozioni, sentimenti, desideri ed ha nel tempo elaborato diverse metodologie di interrelazione sociale. Queste propensioni mentali hanno un peso determinante, nell'applicazione di un processo economico. Quando l'economia non è riferita ad un'unica persona ma ad un corpo collettivo, il processo di interazione ha ancor più peso e può fungere da bilancia per il successo o il fallimento di qualsiasi attività.

In Borsa, grazie all'alta tecnologia che trasporta le informazioni quasi in tempo reale, gli operatori si scambiano notizie, informazioni, provenienti da tutto il mondo dando vita a delle strette relazioni di tipo

collettivo. Mentre sui terminali circolano miliardi di dati, gli operatori analizzano e traggono le loro conclusioni per iniziare una nuova vendita o un nuovo acquisto. Se il lavoro svolto sta portando i suoi frutti e i profitti aumentano, lo stato emotivo dell'operatore sarà di soddisfazione, si sentirà felice e vittorioso e questo lo porterà a rischiare di più nei suoi futuri investimenti. Viceversa se il suo lavoro non va, si crea una situazione emotiva opposta e l'operatore si comporterà di conseguenza.

Queste sensazioni, stati d'animo dei vari investitori sparsi per il mondo interagiscono tra di loro e seppure non tutti hanno sul monitor le facce o la voce degli altri interlocutori, tramite i dati che vengono analizzati possono sentire la condizione del mercato.

Qualcuno penserà che alla luce di questa analisi, l'Orso o il Toro in Borsa sono due condizioni psicologiche degli operatori ma questa non è la tesi che si vuole sostenere. Invece si intende affermare che l'economia è una scienza sociale; di interazione tra dati matematici e condizioni umane, in questo caso psicologiche. Questo punto di vista è inscindibile ed innegabile anche per il più ortodosso degli economisti classici. Quindi il Toro o l'Orso sono determinati anche dalla capacità di sinergia tra questi componenti. Certo in economia quando si intraprende un'azione, la componente umana non è determinante in assoluto, soprattutto nel corto e medio periodo, ma nel lungo termine essa diventa la più importante variante economica.

Nella storia del sistema borsistico globalizzato, di queste situazioni di euforia o di panico, mescolate a dati statistici, ne troviamo a migliaia. In Borsa, generalmente, si tende a ricordarsi delle euforie perché le situazioni di panico, quando si sono create, hanno generato dei disastri talvolta irrimediabili ma gli stati mentali collettivi che si crearono il famoso venerdì nero dell'ottobre 1987 oppure gli effetti domino durante il crollo dei mercati del sud est Asiatico periodo 1997-98 sono, per chi li ha vissuti, un'esperienza mentale memorabile! Traumatica e drammatica allo stesso tempo.

Qualcuno deve essersi accorto di questa commistione tra psicologia ed economia, tanto esplosiva quanto meravigliosa, perché fin dopo il crollo del 1987 gli esperti si sono messi al lavoro per creare gli strumenti inibitori degli stati d'animo degli investitori, per cercare di regolare l'euforia o il panico. Misure come la sospensione delle contrattazioni dei singoli titoli o dell'intero listino conteggiando un massimo di percentuale in rialzo o in ribasso. Oppure il caso della riapertura delle contrattazioni a Wall Street dopo l'attacco

terroristico dell'11 Settembre, dove gli organi di vigilanza di Borsa hanno disposto, come misura di controllo dell'evidente pessimismo che si era creato, (uno stato d'animo collettivo per l'appunto) il "Buy back" è cioè la possibilità per le aziende quotate di ricomprare tutte le azioni da loro stesse emesse che vengono vendute durante le contrattazioni. Questo dovrebbe servire a contenere il crollo del valore delle azioni e quindi del mercato.

Ma l'esperienza del crollo del 1997 e del post 11 settembre, dove gli effetti domino si susseguivano a ritmo sfrenato senza pietà per nessun investitore piccolo o grande, dove le situazioni di emergenza erano una regola e dove tutti correvano per salvarsi dalla bancarotta e dalla catastrofe, ha dimostrato che le misure di regolazione sono insufficienti in questo tipo di situazioni e che va trovato qualcosa di più efficiente. Il rimedio c'è e consiste nell'accettazione da parte degli economisti che la psicologia, la scienza che studia il fattore mentale dell'uomo, è inscindibile dai processi economici, da qui la formulazione di una nuova branca degli studi economici: la psicoeconomia.

Lo studio della psicoeconomia e la sua applicazione risolverà molti problemi in questo tipo di contesti socio economici perché tiene conto della "variabile umana" come parte integrante dei processi economici.

Capitolo 9

La psicoeconomia: i nuovi orizzonti della scienza economica

P.R.Sarkar, nella sua esposizione dell'Economia Quadrimensionale, ha dato le basi per un nuovo ramo di studi economici correlato appunto alle scienze sociali: la psicoeconomia.

La psicoeconomia, che può sembrare una disciplina dal nome bizzarro, non è del tutto sconosciuta: lo sviluppo delle conoscenze della psicologia applicata nel campo della sociologia della comunicazione o nell'ambito della pubblicità sono campi di applicazione della psicoeconomia, dove motivazioni di ordine economico si intrecciano con espressioni della psiche umana.

Quando si prepara un prodotto pubblicitario il pool di esperti in comunicazione, sociologi, psicologi, registi cinematografici, ecc. si preoccupano di presentare il prodotto pubblicizzato in maniera da renderlo più appetibile ai consumatori. Per ottenere questo risultato, stimolano, esprimono, manipolano i sentimenti delle persone attraendo la curiosità e più in generale l'attenzione non solo visiva ma mentale delle persone. Questo viene ottenuto usando immagini, suoni, sensazioni che proiettano la nostra memoria nel passato nel futuro o nel quotidiano. "L'input mnemonico" causato, rimarrà in ogni caso, sempre legato al prodotto che lo spot pubblicitario intende vendere o meglio, far comprare alle persone. Insomma anche se uno spot pubblicitario è a volte concepito come un'opera d'arte, la differenza con essa è che l'obiettivo è esclusivamente economico: incrementare le vendite di quel prodotto o di quel servizio.

Il cercare di far colpo sul consumatore stimolando il suo interesse è senz'altro un valore aggiunto di un'attività economica, e c'è chi è arrivato a coniare lo slogan "la pubblicità è l'anima del commercio". Possiamo prendere questo per buono se consideriamo i livelli di profitti che le multinazionali hanno fatto in questi ultimi anni. Prendiamo come esempio le aziende multinazionali perché, come spiega Naomi Klein nel suo libro "NO Logo", i grandi gruppi economici globalizzati hanno impostato gran parte della loro strategia aziendale sulla pubblicità del loro marchio. Terziarizzando gran parte delle attività produttive e investendo gran parte delle proprie iniziative sulla pubblicizzazione del proprio marchio aziendale, le multinazionali più di ogni altro hanno capito che il condizionamento psicologico continuo ed insistente porta all'identificazione della persona con una determinata immagine, appunto il Logo di un'azienda.

Quest'idea non è poi tanto nuova o avanzata perché in molte filosofie orientali esiste la pratica di concentrarsi in forme geometriche o simboli (questi sono chiamati Yantra e vengono usati in numerose pratiche di Meditazione Buddista e Tantra Yoga) per ottenere la realizzazione di uno stadio di benessere interiore o spirituale. Ma tra la strategia delle multinazionali e le pratiche dei monaci buddisti o tantrici c'è una sostanziale "differenza semantica".

Il monaco decide, chiudendo gli occhi ogni qualvolta fa meditazione sul Yantra scelto, quale idea sviluppare, insomma sceglie un auto condizionamento mediato dalla propria coscienza.

Nel caso del logo commerciale di una multinazionale, ci troviamo di fronte ad un continuo e massiccio bombardamento esterno alla persona che con il tempo diventa un'immagine naturale e familiare: ci troviamo di fronte ad un condizionamento imposto dall'esterno. Quando i personaggi ritratti sui cartelloni pubblicitari vanno sempre in barca a vela, abitano in case super lussuose, girano in macchine da 100.000 Euro e rendono i prodotti che pubblicizzano così accattivanti e necessari al proprio successo e questo messaggio è ripetuto o riprodotto per migliaia di volte, l'idea che si matura nelle persone è: "compro perché anch'io sono". Ma questo "mantra" che è inconsciamente ripetuto da milioni e milioni di persone, non è scelto dal singolo consumatore ma è entrato nelle nostre case tramite la televisione, lo troviamo nelle radio delle nostre auto quando viaggiamo, per le strade o allo stadio nei cartelloni pubblicitari, nei supermercati, nei locali di intrattenimento e perfino sugli indumenti che indossiamo.

Bisogna constatare che è difficile sottrarsi da una cosa quando questa ti è continuamente proposta in maniera allettante. Quando la pubblicità è piena di messaggi invisibili che vanno al di là dell'occhio umano, la mente si conforma a quell'immagine.

Quando un gelato diventa un oggetto sessuale o quando un cioccolatino ti cambia la vita; quando uno shampoo ti permette di stare ai Caraibi e un piatto di pasta ti porta la serenità in casa, bisogna ammettere che, nonostante questi messaggi vogliano interpretare la vita quotidiana, di realistico c'è ben poco perché la realtà, lo sappiamo tutti, è tutt'altra cosa.

La pubblicità distorce la realtà sublimandola ed il suo vero obiettivo è quello di trasmettere il messaggio occulto insito nell'atto comunicativo

stesso e cioè: "compra perché comprando sei". Questo atto non mai è concepito dal consumatore a livello conscio ma entrando dal livello subconscio è assorbito dalla mente a livello inconscio. E' anche vero che si può essere coscienti della manipolazione a cui si è sottoposti ma la promozione di determinati prodotti è così insistente e la concorrenza così debole che le persone sono costrette a quel determinato consumo anche se non è di necessità vitale.

La psicoeconomia come scienza studia la diversità e l'effetto psicologico che hanno determinate scelte di mercato, sia in ambito produttivo, commerciale o nel consumo.

Psicoeconomia e nuove dinamiche di sfruttamento.

C'è una sorta di sottile linea di demarcazione tra il libero arbitrio e la manipolazione imposta; tra il libero mercato e il monopolio: il compito della psicoeconomia è quello di evidenziare quello che sta al di là e al di qua di quella linea. A questo proposito Prabhat Ranjan Sarkar ha teorizzato due rami di applicazione della psicoeconomia: Il primo è incentrato sulla individuazione e sull'estinzione di tutte quelle pratiche, comportamenti e strutture economiche ingiuste che portano allo sfruttamento e che impediscono lo sviluppo dell'essere umano. Sarkar concepisce l'essere umano nella totalità della sua espressione, sia nel livello delle sue necessità fisiche che nel livello delle esigenze psichiche ed anche che nel livello spirituale. Nel rapporto tra necessità materiali e necessità mentali non trascurava il progresso dell'essere umano. Il progresso umano non è solo materiale ma è un equilibrio tra le esigenze fisiche, psichiche e spirituali.

Naomi Klein nel suo libro "No logo" dà una chiara forma ai nuovi tipi di sfruttamento: mentre nei centri commerciali splendono scarpe con i logo della Nike ed altre multinazionali, pochi sanno a quali forme di sfruttamento sono sottoposte le lavoratrici delle fabbriche produttrici dislocate in Indonesia o nelle Filippine. Pochi dei consumatori che esibiscono i logo di queste scarpe sanno delle condizioni disumane a cui sono sottoposte le lavoratrici che hanno confezionato le scarpe che portano ai piedi.

Eppure i nostri nonni e i nostri genitori hanno scioperato, sacrificato ore di lavoro, lottato duramente per ottenere i diritti che le lavoratrici filippine non hanno. Ignari della loro provenienza consumiamo quegli stessi prodotti frutto dello sfruttamento solo perché il bombardamento pubblicitario ha creato un'immagine positiva che suscita fiducia e serietà nelle nostre menti. Se lo

sfruttamento delle lavoratrici è economico, nel caso dei consumatori occidentali lo sfruttamento è psicoeconomico, e cioè viene manipolata un'idea, che è un prodotto della psiche, per finalità economiche: la vendita del prodotto. Questa è una nuova concezione dello sfruttamento che è studio specifico della psicoeconomia.

Il mobbing, la pubblicità ingannevole, le asimmetrie informative teorizzate dai premi Nobel per l'economia (2001) Stiglitz, Akerlof, Spence, gli effetti psicosociologici della mobilità e della flessibilità del mercato del lavoro e in generale tutte quelle forme di rapporto economico che producono tendenze degeneranti e disumanizzanti nella società fanno parte di questo primo ramo di sviluppo della psicoeconomia.

Psicoeconomia e miglioramento della qualità della vita.

Mentre il primo ramo della psicoeconomia si preoccupa di debellare le pratiche di sfruttamento, anche quelle più sottili, il secondo ramo di questa materia si preoccupa di migliorare la qualità della vita delle persone incrementando la sicurezza materiale e mentale della popolazione. Allo stato attuale, questo ramo di studi è praticamente inesplorato, ma quelle economie che hanno già risolto i problemi legati alle necessità minime e che hanno raggiunto un alto grado di sviluppo tecnologico possono applicare le vaste potenzialità di questa materia.

Oggi tutti parlano del bisogno di maggior qualità della vita e abbinano a questa necessità un maggior consumo di beni e ricchezze materiali. Grazie a questo limitato concetto di "way of life", tutti corriamo per rendere la nostra esistenza materiale più confortevole e invece le nostre vite diventano uno "stress perpetuo".

Questo, a livello collettivo, ha dato forma a diversi tipi di disagio sociale, quali forme depressive dovute ai ritmi di lavoro, dissociazioni e disfunzioni della personalità dovute a modelli esistenziali dettati dal consumo eccessivo di beni materiali, ecc.

La psicoeconomia può essere un ottimo strumento per affrontare i problemi dell'ambiente in accordo con le esigenze umane e le scelte di politica economica. Fino ad oggi l'economia basata sul profitto ha concepito il rapporto con l'ambiente e le risorse naturali sul terreno dello sfruttamento di queste potenzialità naturali creando livelli di inquinamento ormai insostenibili. Viviamo in città dove l'aria è diventata irrespirabile a causa dell'emissione di idrocarburi e polveri nocive dalle

auto. Scelte urbanistiche irrazionali ed il traffico congestionato rendono la nostra vita quotidiana nevrotica causando oltre che stress fisico anche psichico. Perfino quello che mangiamo non è più sicuro a causa di scelte, da parte dell'industria alimentare, che prediligono l'aumento dei profitti alla salute umana. Le stesse scelte che hanno guidato l'agricoltura e la zootecnia e che hanno generato "Muca Pazza", OGM (Organismi Geneticamente Modificati) e l'uso intensivo di fitofarmaci e pesticidi; questi ultimi oltre ad avvelenare frutta e verdura hanno inquinato anche le falde acquifere.

Se nei Paesi poveri le persone muoiono di fame, nei Paesi ricchi si consumano quotidianamente oscure e silenziose tragedie: ogni anno milioni di persone muoiono a causa di cancro, tumori, malattie cardiovascolari e dell'apparato respiratorio causate dall'inquinamento dell'aria, del cibo e dell'acqua.

Il Prout sostiene la massima utilizzazione delle risorse naturali e non il loro sfruttamento. Difatti, la necessità odierna, nei Paesi ricchi, è quella che le scelte economiche devono tener conto dell'impatto ambientale e delle conseguenze, sia a livello fisico che mentale, sull'essere umano piuttosto che del profitto che ne deriva. E' su questo concetto che si consuma la differenza sostanziale tra massima utilizzazione e sfruttamento. L'economia basata sulla massimizzazione del profitto sfrutta qualsiasi risorsa per arrivare a questo obiettivo portando il genere umano a scelte irrazionali e pericolose perfino per la sua esistenza. Perché nelle scelte di politica energetica si continua a percorrere la strada del petrolio e non si preferisce una riconversione di questo settore a sistemi meno inquinati e più compatibili con le esigenze umane ed ambientali? Eppure la scienza ha già creato i sistemi per la riconversione. La risposta sta appunto nei profitti di chi controlla il mercato energetico e cioè le multinazionali del petrolio che non sono disposte ad abbandonare la loro situazione di privilegio economico, creando una condizione di sfruttamento che l'intera società subisce.

La psicoeconomia è lo strumento che nel futuro permetterà di realizzare la massima utilizzazione delle risorse naturali in quanto indirizzerà le scelte produttive, commerciali e dei consumi verso una massima compatibilità con le esigenze dell'essere umano e dell'ambiente: in questo consiste la massima utilizzazione delle risorse.

La necessità odierna è che le scelte economiche devono tener conto dell'impatto ambientale e delle conseguenze, sia fisiche che mentali sull'essere umano. La psicoeconomia, quando valuta un investimento, un'attività economica o commerciale,

un prodotto, ne analizza gli effetti collaterali. Per ottenere ciò si serve di diversi indicatori. Noi proponiamo un nuovo indicatore, l'Indice Generale della Qualità della Vita (IGQV).

Questo indice comprende la valutazione dei seguenti indici minori:

1. L'impatto ambientale: questo indice valuta le condizioni degli stati solido, liquido, luminoso, gassoso ed etero di un determinato ambiente o località
2. L'impatto sulla salute umana: qui si prendono in considerazione gli effetti collaterali che una determinata attività economica ha sulla salute delle persone: siano essi consumatori, utenti, lavoratori o semplici cittadini.
3. L'impatto psicologico: questo indice prende in considerazione la situazione psicologica del singolo individuo in un contesto economico. L'adattamento mentale della singola persona nell'atto di compiere un'attività economica sia lavorativa che di consumo.
4. L'impatto socio culturale: in questo caso si analizzano gli effetti sociali e culturali di un'attività economica non a livello di singola persona ma livello collettivo; si analizzano gli effetti a livello di fenomeno di massa.
5. L'impatto sulle forme di vita non umane: qui si prendono in considerazione il rapporto tra attività economica, animali e piante. Gli effetti positivi o negativi di una scelta economica tenendo in considerazione quali effetti collaterali possono avere su queste forme di vita non umane.

Questo legame tra economia e necessità psicofisiche della persona, è un'esigenza naturale della civiltà umana e come tale va soddisfatta.

Oggi le società altamente industrializzate soffrono di diverse forme di disagio collettivo che stanno portando al collasso l'insieme dei rapporti sociali. Gli amministratori pubblici ed i politici tendono a risolvere problemi come il traffico, la violenza negli stadi, la microcriminalità, ecc. stanziando fondi per creare infrastrutture adatte ad affrontarli. A fronte di questi sforzi finanziari, che oltretutto gravano sulle tasche dei contribuenti, la criminalità, l'inquinamento ed in generale il disagio sociale, aumentano sempre di più: perché? C'è un sostanziale errore nell'approccio a queste tematiche: quello di mettere, il denaro, i finanziamenti prima della diffusione di nuovi valori sociali in grado di sostenere il cambiamento. Ovviamente i primi ad essere provvisti di questi valori dovrebbero essere gli amministratori pubblici e privati, cioè le nuove leadership.

L'importanza di uno strumento come IGQV consiste

nel dare agli amministratori l'opportunità di confrontarsi concretamente con la realtà circostante aumentando la qualità della vita della popolazione. I vari tipi di impatto analizzati nell'IGQV, permetteranno di modificare le regole e le leggi che regolano la vita socio economica, contribuendo alla crescita di nuovi valori che tengano conto non solo dei diritti delle persone ma anche delle necessità di tutte quelle entità animate ed inanimate che ci circondano.

Socrate diceva: "Una comunità esiste quando uno ha cura dell'altro" ma quando questo sentimento umano supera i suoi confini inglobando le altre forme di esistenza, allora possiamo parlare di valori del neo umanesimo.

Quando si è raggiunto un certo livello di sicurezza economica, misurata dalla garanzia delle minime necessità e da un costante e non esagerato aumento del potere d'acquisto, se non si vuole entrare in forme di degenerazione psicosociale, dettate dall'eccesso di valori materialistici, bisogna spostare gli interessi collettivi verso il livello delle necessità psicospirituali.

Una nuova concezione di "Progresso".

Per capire il significato di "necessità psicospirituali" e la necessità della psicoeconomia in campo socio economico è indispensabile comprendere la definizione del concetto di "progresso" nella teoria Prout.

Nel linguaggio comune il termine progresso è associato all'avanzamento scientifico e tecnologico o con ciò che migliora le comodità della vita. Si dice anche che l'umanità è molto progredita perché la vita di oggi sembra molto più comoda e confortevole di un centinaio di anni fa.

Certamente il modo di vivere è cambiato radicalmente ma non si può sostenere che tutto ciò sia vero progresso, difatti tutte le scoperte scientifiche e tecnologiche hanno creato problemi collaterali che prima non esistevano. I trasporti più veloci hanno moltiplicato gli incidenti, l'industrializzazione ha provocato danni incalcolabili all'ambiente e alla salute delle persone. Molti medicinali curano malattie ma generano effetti collaterali agli stessi pazienti che ne fanno uso, creando degli stati di dipendenza talvolta cronici, alla stregua delle stesse malattie curate.

Anche nel campo della conoscenza intellettuale, c'è stato un grande sviluppo ma la gente soffre sempre più di problemi emozionali, di nevrosi, di stress, di depressione: malattie mentali che in passato erano

sconosciute. Nel livello fisico ed in quello intellettuale si è sempre sottoposti ad una sorta di legge naturale "di azione e reazione" esistono sempre degli effetti collaterali al proprio agire. Di certo questo non si può considerare progresso.

Secondo P.R. Sarkar, il progresso materiale ed intellettuale è impossibile se non è accompagnato dall'avanzamento spirituale.

Perché non può esistere progresso fisico e psichico? Perché uno sviluppo positivo è associato ad una reazione negativa?

La risposta si trova nella natura dell'universo, il quale esiste come flusso vibrazionale in equilibrio tra forze positive e negative. L'intero Cosmo è in costante movimento; ad un'espansione in un punto corrisponde una contrazione in un altro punto. Attraverso questo equilibrio dinamico, l'universo opera eternamente. Nel nostro livello mentale possiamo tradurre questa teoria facendo l'esempio dello stato di piacere o di dolore. Quando proviamo piacere, (stato di espansione) i nostri nervi sono rilassati al contrario quando proviamo dolore, (stato di contrazione) esso si esprime fisicamente tramite la tensione nervosa.

L'esistenza umana si esprime su tre livelli: fisico, psichico e spirituale. Mentre nei primi due livelli, come spiegato, si sottostà alla legge "azione e reazione" o "positivo e negativo" o "piacere e dolore", nel livello spirituale questa condizione non esiste.

Nell'esperienza spirituale la mente si muove verso l'infinito e quindi non sussiste alcuna reazione collaterale. Nel livello spirituale si sperimenta lo stato di beatitudine o flusso di infinito amore per l'Entità Cosmica e questo corrisponde ad un reale progresso.

Affermare che non ci sia progresso reale nella sfera fisica e mentale non significa che si debbano tralasciare l'avanzamento scientifico, intellettuale, artistico, o non si debbano praticare sport, oppure che non si debbano prendere in considerazione le necessità economiche o materiali oppure i diritti umani. Al contrario queste occupazioni ed esigenze devono procedere in armonia con la vita spirituale in modo che se ne possa conoscere la reale utilità e necessità. L'esistenza umana va vista nella sua piena totalità ed è per questo che nessun livello di espressione va tralasciato, né quello materiale, né quello mentale e neppure quello spirituale, al contrario va creata l'integrazione e l'armonia tra di essi.

Nuovi strumenti per lo sviluppo socio economico.

La psicoeconomia usando strumenti come:

- La riduzione degli orari di lavoro.
- Il sistema di crescita sincronizzata tra l'aumento della produttività e dei salari.
- L'utilizzazione di nuove forme partecipative dei lavoratori alla proprietà dei mezzi di produzione.
- La creazione di un ambiente di lavoro congeniale alla salute fisica e mentale per i lavoratori.
- La gestione delle attività produttive e commerciali basate sul principio della "cooperazione coordinata" e non della "cooperazione subordinata".
- L'aumento della qualità e della sicurezza dei prodotti e dei servizi immessi nel mercato,

vuole dare un significativo contributo alla creazione di un ambiente congeniale alla crescita integrale dell'individuo ed in armonia con le leggi che regolano la società umana. Solo in questa maniera tutti gli effetti negativi dello sviluppo scientifico ed intellettuale correlati all'economia possono essere tenuti sotto controllo e l'umanità potrà muoversi in armonia con la natura dell'universo.

La necessità che le occupazioni di tipo economico si sposino con le necessità di crescita individuale e collettiva dell'essere umano ed in equilibrio con l'ambiente circostante, sarà il passo definitivo verso la realizzazione della Democrazia Economica.

Conclusioni

Conclusioni

Il contributo allo studio delle scienze economiche e sociali dato dalla Teoria dell'Utilizzazione Progressiva si espande in altri campi quali il sistema di tassazione, il sistema finanziario, le riforme del sistema aziendale, la pianificazione economica decentrata, le unità socio economiche, l'analisi della storia tramite la "teoria dei cicli sociali" ed altro.

Le sue teorie sono state riprese e riportate da studiosi come l'economista Ravi Batra, teorici come Leonardo Boff, Frei Betto, Ac. Krtashivananda Avt. ed altri, confermandone la sua validità ed attualità.

"Oggi la società umana si trova nello stadio di degenerazione e la priorità deve essere data alla costruzione del Prama sul piano materiale. Nonostante la natura abbia colmato di ricchezze ogni angolo del pianeta, la maggior parte dell'umanità è ancora impegnata nella lotta per la sopravvivenza fisica. Quando la società umana avrà la garanzia delle necessità minime, allora si potrà prestare più attenzione al piano psichico e quindi a quello spirituale". Prabhat Rainjan Sarkar

Chi siamo

L'Istituto di Ricerca PROUT è dedicato allo studio, alla ricerca, alla documentazione e all'applicazione pratica della Teoria dell'Utilizzazione Progressiva, formulata dall'esponente del Neoumanesimo, Shrii Prabhat Rainjan Sarkar (1921-1990).

La Teoria della Utilizzazione Progressiva, detta PROUT o Socialismo Progressista, si propone di realizzare nella società umana una evoluzione individuale e collettiva senza che il progresso tecnologico, economico, intellettuale, scientifico ecc., generi tutta quella serie di effetti collaterali negativi, quali la degenerazione ecologica, la criminalità, i malesseri sociali e psicologici che si manifestano nelle varie tossicodipendenze e, in breve, tutte le realtà negative che di fatto, neutralizzano, e spesso anche superano, gli effetti benefici di ciò che è comunemente chiamato progresso.

Il Prout ha una visione estremamente ottimista riguardo al futuro dell'umanità e allo stesso tempo va sottolineato che le sfide che oggi dobbiamo affrontare, individualmente e collettivamente, non hanno precedenti nella storia e uniscono notevoli difficoltà a prospettive visionarie. È con questo spirito che riteniamo vada osservato e valutato il Prout.

L'Istituto di Ricerca PROUT è un organismo già presente in vari Paesi in tutti i continenti. Tre le attività principali citiamo: seminari e corsi di formazione sul Prout e sulla sua applicazione, la preparazione di una serie di analisi originali delle situazioni sociali, economiche e culturali dei vari Paesi e gruppi sociali del mondo, da presentare con un insieme di proposte basate su una fusione di principi ideali universalisti e di soluzioni pratiche.

Società diverse necessitano di approcci e sistemi diversi per funzionare al meglio. Il Prout non è un sistema, nel senso che non propone un modello da seguire, ma dà piuttosto delle linee guida, derivate da una profonda osservazione della natura umana e delle circostanze in cui questa natura umana si sia trovata, si trovi o si possa in futuro trovare a vivere. Partendo da questa base, con lo scopo di ravvivare le forze di crescita e di progresso della società, l'Istituto di Ricerca PROUT invita chiunque avverta questa spinta evolutiva a cooperare per un futuro risplendente per tutti gli esseri.

In estrema sintesi, secondo il Prout è necessario fare in modo che ogni essere umano abbia di fronte

a sé opportunità ed incentivi a svilupparsi materialmente, intellettualmente e spiritualmente senza che il suo progresso diventi la causa della stagnazione e della miseria altrui. Per questo aspira alla massima utilizzazione di ogni tipo di risorsa e potenzialità esistente, alla distribuzione razionale di tali risorse, al loro impiego equilibrato e progressivo, cioè finalizzato al progresso, che in definitiva non è altro che il grado di felicità di tutti e di ciascuno.

Grazie all'ispirazione di P.R. Sarkar e all'impegno spontaneo di molte persone provenienti da ogni parte del mondo e da ogni estrazione sociale, il Prout, e l'Istituto di Ricerca PROUT come uno dei suoi principali mezzi di espressione, si pone oggi all'orizzonte dell'umanità come una porta aperta per procedere verso nuove vette di civilizzazione e di vita.

La presente opera è una elaborazione personale dell'autore e potrebbe non corrispondere con le posizioni ufficiali di Proutist Universal.

© Istituto di Ricerca Prout, via Nogarè 15, 31055 Quinto di Treviso

Indice

Capitolo 1	1
Capitolo 2	2
Capitolo 3	4
Capitolo 4	7
Capitolo 5	10
Capitolo 6	14
Capitolo 7	19
Capitolo 8	21
Capitolo 9	23
Conclusioni ...	28
Chi siamo	29

Copyright

Tutti i testi contenuti in quest'opera sono Copyright dei proprietari del sito "Verso la Democrazia Economica" pubblicato all'indirizzo <http://democraziaeconomica.prout.it> o dei rispettivi autori.

Quest' opera puo` essere:

- * riprodotta, distribuita, comunicata al pubblico, esposta in pubblico, rappresentata, eseguita o recitata
- * usata a fini commerciali

Alle seguenti condizioni:

- * **Attribuzione.** Si deve riconoscere il contributo dell'autore originario.
- * **Non opere derivate.** Non si puo` alterare, trasformare o sviluppare quest'opera.
- * In occasione di ogni atto di riutilizzo o distribuzione, si deve chiarire agli altri i termini della licenza di quest'opera.
- * Con il permesso dal titolare del diritto d'autore, e` possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

Le utilizzazioni libere e gli altri diritti non sono in nessun modo limitati da quanto sopra.